

**Fra Milano e l'Impero.  
Esordi e affermazione del governo consolare a Lodi  
nel secolo XII**

di Gianmarco De Angelis

Reti Medievali Rivista, 20, 1 (2019)

*<<http://www.retimedievali.it>>*



Firenze University Press

## **Fra Milano e l'Impero. Esordi e affermazione del governo consolare a Lodi nel secolo XII**

di Gianmarco De Angelis

Distrutta dai Milanesi due volte – nel 1111 e nel 1158 –, e ricostruita da Federico I Barbarossa al tempo della sua seconda discesa in Italia, Lodi si trovò per gran parte della prima storia comunale stretta fra le mire egemoniche della metropoli ambrosiana e il sostegno dell'Impero. Ne risultarono sviluppi politici e un senso della memoria urbana per molti versi peculiari, che questo saggio si prefigge di indagare ponendo il caso lodigiano, per la prima volta, in diretto dialogo con le acquisizioni più recenti della storiografia nazionale e internazionale in materia di ceti dirigenti ed esordi del governo consolare.

Destroyed by the Milanese twice – in 1111 and 1158 – and rebuilt by Frederick I Barbarossa during his second descent in Italy, throughout most of its early communal history Lodi was clasped between the hegemonic aims of the Ambrosian metropolis and the support of the Empire. This led to political developments and a sense of civic memory that are in many ways peculiar. This essay aims to investigate these peculiarities by placing the case of Lodi, for the first time, in direct dialogue with the most recent national and international scholarship on the role of the elites and the emergence of consular government.

Medioevo; secolo XII; Lodi; comuni; Federico Barbarossa; identità civica; linguaggi politici; memoria; milites; Ottone Morena.

Middle Ages; 12<sup>th</sup> Century; Lodi; City-Communes; Frederick Barbarossa; Civic identity; Political Languages; Memory; Milites; Otto Morena.

### **1. Premessa**

Per quanto solido e radicalmente rinnovato nei suoi presupposti metodologici in anni relativamente recenti, il retroterra storiografico sugli esordi e sui primi passi degli organi comunali di governo appariva ancora nel 2015 a un osservatore acuto e informatissimo della realtà italiana come Chris Wickham «not as substantial as one would think», perlomeno a giudicare dal numero delle indagini comparative notoriamente tanto care allo storico bri-

tannico<sup>1</sup>. D'altra parte – teneva a precisare lo stesso Wickham – non si poteva negare che la mappa degli studi risultasse ormai ben più che discretamente popolata a livello di monografie cittadine, e che tale quadro fosse andato arricchendosi con una certa intensità e importanza di risultati proprio nell'ultimo decennio: lungo una stagione storiografica il cui avvio si poteva a buon diritto far coincidere con l'uscita, nel 2003, di quel gran libro che fu *Cavaliers et citoyens* di Jean-Claude Maire Vigueur, prontamente tradotto in italiano l'anno seguente<sup>2</sup>.

Non è questa la sede per ripercorrere nel dettaglio temi e momenti di tale stagione, valutandone i prodotti più significativi e misurando l'impatto che l'ampia, assai innovativa ricerca di Maire Vigueur sulla *militia* urbana abbia esercitato sulle indagini successive<sup>3</sup>; né, tantomeno, per discutere del confronto dialettico instaurato da Wickham con la lettura offerta da Maire Vigueur delle egemonie sociali costitutive del nerbo dell'élite consolare<sup>4</sup>. Basti qui soltanto accennare al portato storiograficamente più significativo che, pur da prospettive diverse e con esiti non interamente coincidenti, entrambi questi lavori hanno recato: mi riferisco, evidentemente, al superamento della lunga polemica che per molti anni ha caratterizzato il dibattito sugli esordi del governo comunale a partire dalle differenti valutazioni della struttura sociale del consolato.

Le letture più tradizionali e accreditate delle origini e del primo secolo circa di vita dei comuni italiani si sono strutturate per buona parte del XX secolo in forma di antitesi intorno a una polarità essenziale: rottura *vs* continuità storica. Sostenitori della radicalità del mutamento in termini istituzionali si scontrarono con interpretazioni che facevano perno su un avvicendamento graduale e generalmente non traumatico vescovo/consoli; a chi legava nascita e affermazione del comune alle esigenze innanzitutto economiche di un ceto di uomini nuovi si rispose demistificando qualsiasi connotazione “borghese” delle istituzioni cittadine, ponendovi anzi alla base quella stessa aristocrazia (per lo più di origine extra-urbana) che fondava il proprio *status* e le proprie ricchezze sulla detenzione di signorie fondiarie, e che proprio all'ombra del trascorso regime vescovile era emersa e cresciuta in potenza politica. È una lettura, quest'ultima, che ha avuto in Philip Jones<sup>5</sup> e soprattutto in Hagen Keller<sup>6</sup>, come noto, i suoi principali fautori.

<sup>1</sup> Wickham, *Sleepwalking*, p. 8. Del libro, nel 2017, è stata realizzata una traduzione italiana a cura di Luigi Provero, intitolata *Sonnambuli verso un nuovo mondo. L'affermazione dei comuni italiani nel XII secolo*.

<sup>2</sup> Con il titolo *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004. A quest'ultima edizione si farà riferimento nelle pagine seguenti.

<sup>3</sup> Lo ha efficacemente fatto Grillo, *Cavalieri, cittadini*. Utilissimo, dello stesso Grillo, anche *La frattura inesistente*.

<sup>4</sup> Si rimanda per questo, in particolare, a Faini, *Recensione* a C. Wickham, *Sonnambuli*.

<sup>5</sup> Jones, *Economia e società*.

<sup>6</sup> Keller, *Signori e vassalli*.

Teniamo fermo lo sguardo sui *Signori e vassalli* di Keller. Schematizzando fin quasi all'eccesso di semplificazione l'analisi dello studioso tedesco – ricchissima di dati e davvero densa, come si sa, di spunti problematici –, si potrebbe ridurne il nucleo alla sottolineatura di una assoluta centralità delle clientele vassallatiche vescovili nella formazione dell'organismo comunale e, più in generale, nella vita politica cittadina del XII secolo. Insieme con una tendenziale istituzionalizzazione della tripartizione cetuale nella definizione della rappresentanza consolare, essa rappresenterebbe, per l'appunto, la componente più significativa di quella “tesi di Keller” che tanti vivaci e fruttuosi dibattiti ha sollecitato nell'ambito della comunalistica italiana<sup>7</sup>. Pur valorizzando il metodo di ricerca e la validità delle argomentazioni circa alcuni casi specifici, le critiche più ponderate (e convincenti) hanno subito mirato a sfumarne compattezza e generalizzazione delle conclusioni, mettendo in rilievo l'opportunità di un suo impiego maggiormente duttile nei confronti delle specificità locali. Si è via via imposta (ed è oggi largamente prevalente) l'esigenza di «accettare una visione plurale della genesi comunale in Italia per quanto concerne il profilo dei ceti che vi parteciparono»<sup>8</sup>, con espliciti inviti a misurare nel concreto della dinamica politica e sociale l'eventuale presenza di una terminologia che definisca rigide strutturazioni gerarchiche del corpo cittadino<sup>9</sup>.

Tanto la *militia* di Maire Vigueur quanto le élites di Wickham – raggruppati eterogenei, costantemente aperti verso l'alto e verso il basso da un inedito dinamismo economico – consentono, come si diceva, di fare un ulteriore passo in avanti, sollecitando a confrontarsi con tutta una serie di cruciali questioni politiche che della struttura sociale sono, a un tempo, riflesso e strumento: la domanda di una giustizia regolata che garantisca diritti e patrimoni dei ceti egemoni; la promozione di un nuovo gruppo di professionisti del diritto e della scrittura notarile che il consolato lega a sé organicamente o ai quali si rivolge per dare alle istituzioni nascenti una *facies* ideologica e giuridica condivisa e condivisibile; l'attivazione di mezzi di controllo economico e giuridico del territorio; il dispiegamento di energie militari finalizzato non

<sup>7</sup> Senza pretesa di completezza, tra le prime recensioni all'opera del Keller vale la pena di segnalare almeno quelle di Tabacco in «Rivista storica italiana», 93 (1981), pp. 852-855 (ora anche in Tabacco, *Medievistica del Novecento*, II, pp. 467-470), e di Bordone nel «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 80 (1982), cui si aggiungano senz'altro gli interventi, ancora, di Bordone, *Tema cittadino e “ritorno alla terra”* (in particolare pp. 264-268), e di Menant, *La société d'ordres*. Ma furono, più in generale, tutti gli studi di comunalistica (e, più in generale, di storia politica e sociale delle città medievali italiane) del tempo a doversi confrontare con la dirimpiente originalità di quel lavoro, tanto che, discutendo degli atti di un convegno trentino del 1986 su *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, Enrico Artifoni poteva notare a buon diritto come emergesse «dai vari contributi una sorta di recensione a più voci all'opera di Keller» (Artifoni, *Recensione a L'evoluzione delle città italiane*, p. 294). Per tutti i particolari del dibattito storiografico e ulteriori spunti di riflessione si rinvia alla preziosa sintesi di Grillo, *Aristocrazia urbana*.

<sup>8</sup> Artifoni, *Città e comuni*, p. 371.

<sup>9</sup> Interpretano al meglio tale consapevolezza storiografica tutti i contributi raccolti in *La vassallità maggiore nel Regno Italico*.

solo alla conquista di nuovi spazi e al drenaggio di risorse del contado, ma anche all'ostentazione di un autentico *ethos* pubblico.

In forme, dimensioni, miscele variamente dosate, sono questi gli elementi che si proverà a far entrare anche nel vivo della ricostruzione del primo secolo circa di vita del comune lodigiano. Naturalmente senza alcuna pretesa di completezza, ma almeno con un chiaro obiettivo. Rievocare a rapidissime pennellate, come si è appena fatto, un quadro di riferimento che registra un certo ritorno d'interesse nei confronti del tema comunale degli esordi e le traiettorie che più hanno contrassegnato il rinnovamento metodologico d'impostazione è servito qui a dar conto della premessa da cui queste pagine muovono e dell'ambizione che esse nutrono: emancipare il caso lodigiano, cioè, da un retroterra storiografico che, sebbene non esiguo e complessivamente di buon impegno erudito, è rimasto per lungo tempo ancorato a canoni interpretativi di stampo tradizionale e generalmente confinato a una dimensione locale, quasi mai interagendo con le acquisizioni più rilevanti del circuito di studi nazionale e internazionale e da questo, peraltro, venendo sistematicamente ignorato<sup>10</sup>.

Si proverà così, mettendo a frutto le recenti acquisizioni della comunistica delle origini, a ricostruire un quadro integrato degli uomini al potere e delle istituzioni di governo durante la prima età sveva, senza mai perdere di vista una riflessione sui linguaggi e sull'"immaginario" della nuova politica: forme e formule definitorie delle istituzioni nascenti nello specchio delle elaborazioni degli intellettuali cittadini, senso della memoria e percezione collettiva della novità comunale<sup>11</sup>. Ve ne è sicuramente lo spazio, e un panorama di fonti scritte per più versi privilegiato (una cronaca contemporanea – quella del giudice e console Ottone Morena –, e poi una documentazione d'archivio complessivamente abbondante e un *liber iurium* da qualche anno magistralmente edito) consente senz'altro di gettare sull'argomento uno sguardo non impressionistico.

<sup>10</sup> Scarsissimo essendo nelle sintesi più recenti (quelle di Maire Vigueur e di Wickham sopra citate, ma anche in Menant, *L'Italia dei comuni*) lo spazio dedicato a uomini, vicende, istituzioni comunali lodigiane, e del tutto assenti risultando i riferimenti alle ricostruzioni in materia del principale storico locale, Alessandro Caretta, del quale restano di una qualche utilità anzitutto la monografia *Lodi. Profilo di storia*, alle pp. 43-160 per i temi che qui interessano, e i saggi *Magistrature e classi; I rettori; "Consules"; La lotta tra le fazioni; La terza distruzione*: lavori, come in parte s'inferisce dagli stessi titoli, in cui è largamente prevalente un taglio evenemenziale e dove anche l'indagine prosopografica, pur condotta con profonda erudizione ed esaustiva raccolta di dati, si arresta costantemente al di qua di una efficace problematizzazione e lascia poco spazio alle distinzioni puntuali, prediligendo nettamente generalizzazioni e applicazioni di vetusti schemi evolucionistici che, ad esempio con riguardo allo studio dei ceti dirigenti, vedrebbero la lineare sostituzione di una compatta aristocrazia di stampo feudale egemone lungo l'intero XII secolo con la trionfante "borghesia" duecentesca.

<sup>11</sup> Temi, questi ultimi, da alcuni anni al centro delle interessanti ricerche di Enrico Faini (ben rappresentativi i saggi *La memoria dei 'milites'* e *Annali cittadini*), confluite e ampliate in una monografia di recente pubblicazione: Faini, *Italica gens* (che nel sottotitolo, *Memoria e immaginario politico dei cavalieri cittadini [secoli XII-XIII]*, reca l'espressione di cui mi sono servito a testo).

D'altra parte, quella che si leggerà nelle pagine seguenti non è e non intende essere una *storia del comune di Lodi* nel primo secolo circa della sua vita istituzionale. Alcuni tratti di quella storia sono comunque sufficientemente noti perché ci si possa qui limitare a succinti richiami. Mi riferisco, in particolare, agli eventi (e ai protagonisti) che l'hanno scandita e determinata nel suo avvio: quando Lodi, stretta fra le mire egemoniche di Milano e il sostegno di Federico Barbarossa, si trovò al centro di una fitta rete di conflitti sullo scacchiere padano che finirono per metterne in discussione la giovane esistenza. Esistenza di comune indipendente, certo, quale era andato faticosamente configurandosi proprio e soltanto dopo la fondazione imperiale, nel 1158, ma soprattutto, e ancora una volta, di città stessa, nella materialità delle sue strutture di marmo, di pietra, di legno. Distrutta già due volte (nel 1111 e nel 1158) dai Milanesi, nel 1167 Lodi non poté che chinare il capo di fronte alla minaccia, scagliata dai comuni confederati nella *Societas Lombardiae*, di ridurla – e definitivamente – a un cumulo di macerie, se non avesse sottoscritto gli accordi di mutua alleanza militare contro gli eserciti imperiali. Eppure l'adesione, subita e sofferta, alla Lega, comportò per Lodi anche il vantaggio di poter essere riconosciuta dai suoi ingombranti vicini, per la prima volta, come comune (e città) di pari diritto, sebbene, nell'immediato, lo scotto da pagare per la precedente militanza nel fronte imperiale si concretizzasse nella deposizione del vescovo filofedericiano Alberico e nell'insediamento sulla cattedra di san Bassiano del *prepositus* di Rivolta d'Adda, Alberto, scelto direttamente dall'arcivescovo di Milano.

Soprattutto, l'ingresso di Lodi nella Lega garantì la possibilità di entrare in contatto con un eccezionale laboratorio di esperienze e di elaborazioni istituzionali, diplomatiche e politico-culturali i cui frutti non tardarono a germogliare e ad allineare il piccolo comune sull'Adda, a partire dagli anni Ottanta del XII secolo, al resto delle coeve realtà micro-statali di area padana (e non solo): avvio della riformulazione degli assetti di governo (con i primi esperimenti dei regimi podestarili) e maggiore articolazione della macchina amministrativa (testimoniata dallo sdoppiamento di funzioni in seno al collegio consolare e dalla moltiplicazione delle forme e dei canali di rappresentanza consiliare); complicazione della dinamica e del conflitto sociali per l'accesso alle cariche politiche, che sfocerà nel corso del primo ventennio del Duecento in una guerra aperta fra le *partes* in vario collegamento con le realtà extra-urbane della regione. Su tutte, naturalmente e ancora una volta, vi era Milano. La città e il comune a cui Lodi, dopo la prima età del Barbarossa e l'ancor più breve parentesi segnata, all'apogeo di suo nipote Federico II, dal ritorno nell'orbita imperiale, fu sempre a doppio filo legata – e per certi versi e in certe fasi apertamente soggetta – lungo la storia di cui si leggerà nelle pagine seguenti.

Una storia che si ripercorrerà per problemi, più che per avvenimenti. Per temi e momenti di costruzione di una struttura politico-istituzionale e di un'identità civica che anche (se non soprattutto) nelle fasi in cui maggiore fu quella soggezione, ci appare fieramente e profondamente radicata. E che forse

costituisce il portato più significativo di una storia comunale per più versi peculiare.

## 2. *Uomini e istituzioni del comune di Lodi nella prima età sveva*

### 2.1 *Il populus e l'élite*

Della collettività urbana che nel XII secolo diede vita al comune e ne sostenne ragioni politiche e architettura istituzionale nelle diverse fasi della sua storia iniziale non siamo in grado di conoscere che una piccola porzione. Quanti fossero, di cosa e dove vivessero tutti i *Laudenses* di allora è persino impossibile dire. Vedremo in seguito come pensassero se stessi i *cives* del tempo, ma la loro effettiva partecipazione alla dimensione pubblica in gran parte ci sfugge. Il *populus* – altro nome, ne discuteremo approfonditamente più avanti, che sembra abbracciare proprio agli esordi dell'esperienza comunale la totalità dei residenti urbani, piuttosto che connotare socialmente uno degli *ordines* in cui si struttura la comunità cittadina – è destinato a rimanere confinato a lungo (almeno sino alla metà del Duecento) fra le astrazioni giuridico-politiche: soggetto organico per eccellenza, agisce solidalmente e parla con una voce sola, *in* comune, per l'appunto. Eppure, non è questo il comune che conosciamo meglio. Ignoriamo il profilo del *populus*, non certo della sua classe dirigente. Dell'*élite* comunale sappiamo anzi moltissimo: spesso la provenienza geografica, le appartenenze sociali e gli schieramenti interni, il peso politico di gran parte delle sue componenti, le conseguenti capacità di orientare le scelte del governo cittadino e dunque i destini della comunità. Ne conosciamo i nomi degli esponenti perché ampiamente tramandati dalle fonti documentarie, menzionati in quelle letterarie o magari incisi nella pietra, in qualche epigrafe che ne celebra particolari meriti<sup>12</sup>. Pochi altri hanno conquistato il diritto a memorie analoghe, e nessuno al di fuori dell'*élite*.

A costruire e trasmettere il ricordo della prima *leadership* comunale furono individui socialmente omogenei o intellettualmente organici al gruppo dirigente. Giudici e consoli, come Ottone Morena; podestà come suo figlio Acerbo, il «*Laudensis civis ac imperialis curie iudex*» di cui l'Anonimo continuatore dell'*Historia Federici I* tesserà l'elogio<sup>13</sup>. E, allargando lo sguardo al variegato paesaggio delle scritture documentarie, tutti gli altri pratici del diritto (notai, giurisperiti, causidici) i quali, formalizzando fatti giuridici, davano forme stabili anche alla memoria politica e alle configurazioni isti-

<sup>12</sup> È questo il caso di Ugo Prealone, podestà nel biennio 1210-1211, artefice della costruzione di una torre e di un tratto delle mura urbane di cui resta solenne memoria in un'epigrafe oggi conservata presso il Museo comunale di Lodi: Caretta, *La lotta tra le fazioni*, pp. 19-22.

<sup>13</sup> Morena, *Historia*, p. 205.

tuzionali<sup>14</sup>. Rappresentanti o stretti collaboratori, anch'essi, di una classe di governo nutrita di apporti e di gruppi di potere diversi per origine, ampiezza, competenze; un ceto oligarchico per sua stessa natura ma, a ben vedere, di dimensioni meno esigue di quanto possa apparire in prima battuta; e soprattutto capace di garantire per buona parte del XII secolo un funzionamento sostanzialmente aperto dei meccanismi di rappresentanza politica. Come si diceva in apertura, è questa una delle acquisizioni principali della recente comunalistica; ed è da tale approccio fortemente problematico al tema, in una zona di intersezione fitta di scambi tra profili (e pluralità) delle egemonie sociali e lunga durata delle sperimentazioni politico-istituzionali, che conviene senz'altro partire.

## 2.2 *Linguaggi e forme della politica nella documentazione comunale delle origini*

Nella prospettiva di una ricostruzione della struttura sociale e degli spazi di iniziativa politica del primo consolato, il caso lodigiano presenta un interesse tutt'altro che secondario, non fosse altro che per l'appartenenza (geografica e politico-culturale) all'area su cui Hagen Keller ha più concentrato le sue attenzioni, quella milanese, divenuta ben presto (e forse anche al di là delle reali intenzioni dell'autore) il fondamento di un presuntivo "paradigma episcopale e feudale".

Della genesi aristocratica, d'altra parte, il comune lodigiano sembra possedere tutti i requisiti: stando alle fonti pressoché coeve e alle letture più diffuse, il *populus*, che pure ne avrebbe in qualche misura promossa la fase iniziale, dopo la sconfitta del 1111 contro Milano vide emarginata ogni possibilità di rappresentanza a causa del prepotente ritorno sulla scena cittadina di un vescovo tenacemente filo-milanese e della sua curia di *militēs* (così li chiama Landolfo Iuniore) che quel conflitto, per primi, avevano causato<sup>15</sup>. Non che ci sia alcunché da eccepire sulla funzione di inquadramento della popolazione cittadina che il vescovo di Lodi esercita alla vigilia dell'esperienza comunale o sul pieno sostegno politico che egli riceve dalle sue clientele vassallatiche. E neppure ci potremmo stupire constatando come quella vigilia si consumi e quel sostegno venga prestato in circostanze in cui è palese il collegamento con le autorità milanesi e decisiva la mediazione culturale di giudici e notai della

<sup>14</sup> L'apporto (non solo intellettuale) di notai e giuristi alla formazione del governo comunale è un tema classico della storiografia giuridica e della medievistica italiana. Hanno fatto scuola, dopo il pionieristico lavoro di Pietro Torelli, gli studi di Sbriccoli, Fissore, Bartoli Langeli. Per la ricostruzione di un caso esemplare (soprattutto perché abbondantemente e quasi senza soluzione di continuità documentato) e per i necessari riferimenti bibliografici in argomento, si veda De Angelis, *Poteri cittadini*, in particolare pp. 207-337. Imprescindibile ora, per la ricostruzione del contributo dato dai giuristi all'elaborazione ideologica del discorso pubblico (anche) della prima età comunale, l'ampia ricerca di Hartmann, *Ars dictaminis*.

<sup>15</sup> Landulfi de Sancto Paulo *Historia Mediolanensis*, p. 30.



metropoli. Tuttavia, penso che non si debbano sopravvalutare quelle prime testimonianze, proiettandone il significato sulle evoluzioni dei decenni a venire, oltre contingenze politiche ben connotate. Ciò che qui mette conto rilevare è insomma l'impossibilità di considerare il nesso feudale come un fattore unificante sul piano sociale e di elevarlo, per l'appunto, a paradigma di spiegazione delle dinamiche di costruzione e (soprattutto) di sviluppo dell'istituto comunale. Uno sguardo ravvicinato alle poche occorrenze di qualificazioni cetuali servirà a verificare come le vicende politiche lodigiane stentassero, sin dalle prime sperimentazioni in senso comunale, a lasciarsi ingabbiare entro rigide categorie concettuali.

Il 4 luglio 1117, a ricorrere ai consoli di Milano (circondati, in quella che fu la loro prima prova documentata, da «quamplures de capitaneis atque vavasoribus seu populo») per chiedere l'annullamento di alcune alienazioni e investiture fatte da Obizzone, Fredenzone e Rainaldo, già vescovi illegittimi di Lodi, fu il presule attuale, Arderico, assistito dai suoi *capitanei* e dai valvassori: un *entourage* sicuramente ben identificato, cui l'estensore del documento, in un paio di passaggi, affianca la restante fetta (non feudalizzata) del *populus* (gli «omnes alii laici et clerici» che prima della guerra con Milano, al tempo in cui Lodi era ancora una «civitas integra», si erano già pronunciati, agendo «in concordia» con gli anzidetti «vasalli Laudensis ecclesie», sulla nullità delle alienazioni e delle investiture in questione perché fatte non «ad utilitatem set ad detrimentum ecclesie»)¹⁶. Ancor più preciso, nell'uso di una terminologia che sembra funzionale a riflettere la stratificazione cetuale, si rivela lo scriba della sentenza con cui Olrico, arcivescovo di Milano, nel dicembre 1125 riconobbe ad Arderico, vescovo di Lodi, il possesso dei monasteri di Precipiano e Savignone¹⁷. Al metropolita, raffigurato nell'espletamento delle sue prerogative giudiziarie entro la tipica cornice del placito di ascendenza altomedievale¹⁸, fanno corona il vescovo suffraganeo di Acqui, il giudice Girardo, tutto il clero ordinario della chiesa cattedrale e alcuni laici «capitanei, vavasores seu cives Mediolanenses atque Laudenses», i cui nomi, come di consueto, il documento si riserva di elencare dettagliatamente in seguito.

Ebbene, le due testimonianze appena passate brevemente in rassegna esauriscono il novero delle attestazioni di un linguaggio feudale e cetuale nella documentazione di età protocomunale riguardante Lodi. Relativa a Lodi, si badi, ma a essa esterna, tutta milanese essendo per ispirazione e produzione. Fin dalla prima carta consolare lodigiana le cose sembrano cambiare radi-

¹⁶ *Gli atti del comune di Milano*, n. 1.

¹⁷ *Le carte della Mensa vescovile*, n. 38.

¹⁸ «Dum in Dei nomine in civitate Mediolanensi, in broletto, iuxta domum archiepiscopatus, Olricus archiepiscopus iudiciario more resideret ...». Sulla continuità e sul significato di certi schemi placitari di documentazione nella fase protocomunale si vedano De Angelis, *Poteri cittadini*, in particolare pp. 273-281 e pp. 301-317, e Ansani, «*Caritatis negocia*», pp. 273 sgg.

calmente dal punto di vista del linguaggio politico, sebbene, va subito detto, entro un perdurante, obbligato collegamento con lo scenario milanese<sup>19</sup>.

Autore del negozio documentato nel settembre 1142 è in realtà il vescovo Giovanni (1135-1143), e i consoli allora in carica («consules qui tunc temporis erant») figurano in posizione piuttosto defilata, in un elenco nominale che segue quello, particolarmente fitto, dei testimoni veri e propri, e che subito ne identifica la funzione di ulteriori intervenienti all'atto («Interfuerunt etiam...»). Non come semplici astanti, tuttavia, alla stregua dei *boni homines* di lontana tradizione placitaria, ma nelle vesti di consiglieri attivi del presule, ritratti prima del clero e del *populus* nel civico arengo, in una compartecipazione gerarchizzata di presenze che fa risaltare l'organicità del *conventus* cittadino e, insieme, valorizza l'autonoma fisionomia delle sue componenti ecclesiastica e laica.

«Factum est hoc in arengo publico in pascales Sancti Bassiani qui dicitur Foras, assistentibus ibi consulibus et clero atque populo». Non c'è spazio, nel documento, per ulteriori dicotomie, per designazioni cetuali o vassallatiche «alla milanese». Il notaio riproduce in buona sostanza quella descrizione dell'arengo civico *ante* 1111 cui sopra si è accennato, sostituendo ai «vasalli ecclesie» e ai «laici» di allora, rispettivamente, i *consules* e il *populus*. Ora, può anche darsi che, quanto al primo elemento, egli sia stato indotto a operare un semplice slittamento lessicale (ben quattro dei sei membri del consolato, in effetti, possono essere considerati pienamente organici all'*entourage* vescovile, mentre del giudice Oldrado e di Guido *Gunterus* sfuggono completamente i contorni della fisionomia sociale). È tuttavia (e a maggior ragione) significativo, trattandosi della prima occasione di formalizzare una realtà politico-istituzionale certamente incoativa, che non si sia avvertita l'esigenza di far ricorso a una terminologia che offriva perlomeno quadri sicuri di riferimento: non resta da pensare che la si giudicò inadeguata a offrire un'immagine soddisfacente di quell'organizzazione e dei suoi intimi funzionamenti. Anche a Lodi, come in altri comuni padani, doveva perciò apparire scarsa «l'incidenza dell'ordinamento cetuale nell'ideologia e nell'immaginario socia-

<sup>19</sup> *Le carte della Mensa vescovile*, n. 43 (1142 settembre, Lodi, «in arengo publico in pascales Sancti Bassiani qui dicitur Foras»). Presenza e interessi milanesi, nell'occasione, sono retroscenici, ma non per questo meno ingombranti. Se la carta attesta un'investitura di cui unico autore è il vescovo di Lodi Giovanni (all'episcopato, quale che sia il titolo di proprietà o la forma di conduzione, spettano infatti i beni in oggetto), dietro il prestito di ben 300 lire di denari milanesi d'argento che essa serviva a garantire stava con ogni probabilità la necessità di far fronte alle spese di quella «guerra commune de Mediolano et Laude quam habeant cum Cumo» cui il testo della *carta* accenna in un paio di passaggi. Letta così, alla luce di un coinvolgimento lodigiano su lontani teatri di guerra, e inquadrata la stessa presenza di *consules* e *populus* entro l'esigenza di avallare lo sforzo militare, si giustificherebbe anche la convocazione del *conventus* cittadino «in arengo publico», davanti alla cattedrale di San Bassiano: la riconquista di uno spazio politico e simbolico per eccellenza, dopo che i vincitori del 1111 avevano proibito di tenere pubbliche assemblee nella piazza principale della (disturta) città e obbligato i Lodigiani a convergere nel broletto del comune dominante per il disbrigo di affari d'interesse collettivo, fu del tutto eccezionale (non se ne registrano altre occorrenze fino al 1158) e forse strettamente funzionale a soddisfare le pressanti esigenze appena rievocate.

le dell'aristocrazia laica», o comunque poco funzionale a riflettere con precisione «i progetti politici dei ceti dominanti»<sup>20</sup>.

Spostando l'attenzione dai linguaggi ai contenuti della sociologia politica, si precisa ulteriormente tale sostanziale indifferenza dei nuovi intellettuali urbani – notai, giudici, causidici chiamati a collaborare con il potere comunale e a costruirne documentariamente una fisionomia riconoscibile e condivisa – nei confronti della tradizionale terminologia di matrice feudale.

### 2.3 *Il volto plurale del potere*

È vero che, sebbene con quote di rappresentanza numericamente inferiori rispetto a quelle detenute nel primo collegio consolare lodigiano che abbia lasciato tracce di sé nella documentazione, la componente vescovile pare in grado di esercitare una certa ingerenza sul reclutamento dei magistrati anche nella testimonianza immediatamente successiva, del 1143<sup>21</sup>: in testa vi figura Lanfranco *de Tresseno*, appartenente secondo Keller alla «più importante famiglia capitaneale di Lodi»<sup>22</sup>, egli stesso vassallo episcopale e da lì a poco potente *vicedominus* della chiesa vescovile lodigiana; riconosciamo poi un *de Gavazo* (Arialdo), la cui famiglia (già residente nei «burgis veteribus de Laude» dopo la distruzione del 1111)<sup>23</sup> contendeva ai *Denarii* diritti di decima a Cornegliano che sarebbero stati concessi *per feudum* dal vescovo Lanfranco<sup>24</sup>, e Ottone Morena, il celebre giudice e storico legato a doppio filo all'ambiente dell'episcopio (senza tuttavia che ne siano documentati legami di tipo vassallatico), di cui almeno dal 1147 avrebbe assunto l'avvocazia<sup>25</sup>. Dei restanti quattro consoli sappiamo invece ben poco, e solo *a posteriori* è possibile fare un po' di luce sui rispettivi retroterra sociali: esponenti delle famiglie di Tancredi *de Paderno* e, soprattutto, di Adamo *de la Pusterla* e di Manfredo Bellotti ricopriranno in seguito ruoli di primo piano sulla scena politica comunale e saranno annoverati fra i *pares* della curia vescovile a partire dagli anni Settanta del XII secolo. Resta completamente nell'ombra, infine, Alberto *Muscleto*, la cui unica attestazione al vertice delle istituzioni politiche cittadine è proprio quella del 1143.

Come si componesse (e persino se esistesse) il consolato lodigiano negli anni seguenti è impossibile dire, e di scarso aiuto si rivela una testimonianza del tutto isolata del 1147. In quell'anno, a Cavenago, Lanfranco *de Trexeno*, insieme con due ecclesiastici e diversi vassalli episcopali, presenza (e accon-

<sup>20</sup> Provero, *Società cittadina*, pp. 208 e 209 (nota 6). A conclusioni analoghe, per diverse realtà cittadine e regionali, giungono anche Bonacini, *Capitanei e ceto dominante*, e Collavini, *I capitanei in Toscana*.

<sup>21</sup> *Le carte della Mensa vescovile*, n. 45 (1143 aprile, Lodi).

<sup>22</sup> Keller, *Signori e vassalli*, p. 350.

<sup>23</sup> Sul punto si veda anche oltre, testo corrispondente a nota 83.

<sup>24</sup> *Le carte della Mensa vescovile*, n. 56.

<sup>25</sup> *Ibidem*, n. 50.

sente) a un'investitura *per feudum* operata dal vescovo Lanfranco, fregiandosi del titolo di *consul Laudensium* oltre che di quello, ben più pertinente alla circostanza e alla natura stessa dell'atto, di *capitaneus et vasallus iam dicti episcopi*<sup>26</sup>. L'evidenza documentaria, insufficiente a restituire quella natura «nobiliar-feudale dello strato dirigente cittadino» teorizzata da Keller<sup>27</sup> (tutti estranei essendo gli altri vassalli vescovili sia alle coeve sia alle future strutture comunali), ha perlomeno il pregio di confermare la presenza, a quattro anni dalla sua prima attestazione nel massimo organo di governo cittadino, del rappresentante di una grande famiglia capitaneale detentrica, nel contado, di signoria con contenuti giurisdizionali: ma neppure in questo caso siamo autorizzati, utilizzando una celebre immagine di Jones, a parlare di penetrazione in città della campagna<sup>28</sup>, di una piena assimilazione della prima al sistema di rapporti economici e politico-sociali basato, nella seconda, sulla pervasività del nesso feudale. Troppe incertezze, difatti, circondano le origini della famiglia *de Tresseno*, il luogo di residenza alla vigilia dell'allineamento alle posizioni del nascente comune, i fondamenti stessi della sua potenza fondiaria.

D'altronde, è un fatto che nessun potente lignaggio signorile originario del (e saldamente radicato nel) contado, benché in stretti rapporti con il vescovo, partecipi attivamente alla formazione e/o al consolidamento del comune di Lodi. Famiglie come i *de Senna*, i *de Merlino*, i *de Salerano*, i *de Meleto*, i *de Melegnano*, talune ramificate anche in altre diocesi e inserite in un pulviscolo di fedeltà vassallatiche, ne restano totalmente o a lungo estranee. Altre, come i *de Cuzigo*, vissero parabole politiche assai fluttuanti, che per lungo tempo non appaiono in alcun modo riconducibili a una secca opposizione fra integrazione e ostilità nei confronti dell'episcopato e dei destini stessi del governo comunale.

Originari di un *castrum* presso Castiglione d'Adda, alcuni *de Cuzigo* (i fratelli Arderico e Gualterio, detti «de civitate Laude») risultano inurbati già nel 1126, allorché stipulano con il vescovo Arderico una serie di accordi circa la custodia e la fortificazione del *castrum* medesimo e vengono investiti *per feudum* della terra lì tenuta in precedenza da Guglielmo *de Ho*<sup>29</sup>. Inseriti, con Guido, nella prima magistratura consolare conosciuta, del 1142, ne saranno esclusi per alcuni anni finché, dopo il 1158 e la fondazione della città nuova a opera del Barbarossa («post hedificationem civitatis Laude»), suo figlio Guidotto assumerà la carica di podestà<sup>30</sup>: un eloquente esempio di continuità di egemonie sociali nell'avvicendamento di due regimi su cui conviene riflettere

<sup>26</sup> *Le carte della Mensa vescovile*, n. 51.

<sup>27</sup> Keller, *Signori e vassalli*, p. 339.

<sup>28</sup> Jones, *Economia e società*, p. 55.

<sup>29</sup> *Le carte della Mensa vescovile*, n. 39.

<sup>30</sup> Così risulta da una raccolta di testimonianze giudiziarie del 1192 di cui, per altri argomenti, ci si occuperà nel dettaglio più avanti (testo corrispondente a nota 82).

perché ha del sorprendente, alla luce di quel poco che è possibile sapere della biografia e della militanza politiche del consortile.

Per alcuni anni prima della data-cardine dell'agosto 1158 («per decem annos et plus ante quam civitas Laude fuisset hedificata»), *illi de Cuzigo*, infatti (insieme con i *de Gavazo*, *Carentanus de Cazano*, *Ottobello Cazola* e *Bonodeus de Isella*), sembrano aver gestito in forme del tutto privatistiche, al di fuori di qualsiasi delega funzionariale da parte lodigiana e, ciò che più conta, «sine contradictione comunis Mediolani», la riscossione dei proventi di ripatico e gabella sul porto di Monte Ghezzone: diritti rilevanti e (almeno teoricamente) di spettanza fiscale, per l'esercizio dei quali i *de Cuzigo* entrarono in conflitto (avendone poi la meglio, come risulta dalla deposizione di un tale *Calxonus*)<sup>31</sup> con un'altra importante famiglia signorile del territorio, i *de Melegnano*, e che solo l'intervento del Barbarossa poté far rientrare nella giurisdizione lodigiana. Il rovesciamento di situazione all'indomani della fondazione della *civitas nova* è repentino, come si accennava sopra: Guidotto ha dovuto evidentemente rinunciare a «habere et tenere» per il suo consortile di appartenenza «istum ripaticum et prefatam curathiam», e, nonostante i suoi trascorsi in chiaro collegamento con Milano, agisce allora nelle vesti di rappresentante istituzionale del comune di Lodi. E lo fa, cosa davvero notevole, in qualità di *potestas Laude*.

Cosa si indicasse con tale termine nel pieno XII secolo, ben prima della definitiva affermazione della figura (e del regime) podestarile, forestiera e professionalizzata, non è semplice dire. Le tradizionali sintesi sul tema<sup>32</sup>, pur se entro una cronologia non sempre concorde, ne restituiscono un'immagine sfaccettata, profili e funzioni non ben definiti ma tutti, in qualche modo, rinviabili a forme di governo personale sostitutive della collegialità consolare in tempi e circostanze eccezionali che imponevano il massimo di razionalizzazione della macchina amministrativa. Ferdinand Opll, per Piacenza<sup>33</sup>, è tornato a insistere sulla nomina imperiale dei primi funzionari podestarili, in esecuzione di uno dei *decreta* formulati alla dieta di Roncaglia del novembre 1158 dopo il primo successo riportato dal Barbarossa su Milano: in senso però non punitivo (al contrario di quanto stabilito proprio per il comune ambrosiano, dove Federico inviò quali suoi emissari i più alti esponenti della curia, l'arcicancelliere Rainaldo di Dassel e Ottone di Wittelsbach, futuro duca di Baviera), ma scegliendo «suas potestates», come riferisce Ottone Morena, fra i *cives* dei comuni filo-imperiali di Pavia, per l'appunto Piacenza (che tale, però, fu solo sino al 1159), Cremona e la stessa Lodi<sup>34</sup>.

<sup>31</sup> «Calxonus iuratus dixit quod, antequam civitas Laude fuisset facta, per duodecim annos vidit illos de Cuzigo habere mala verba cum illis de Melegnano de facto ripatici et curathiae portus Montis Ghezonis, et vidit quod illi de Cuzigo tunc expulserunt illos de Melegnano de Monte Ghezono».

<sup>32</sup> Cristiani, *Le alternanze tra consoli e podestà*, e Banti, *Forme di governo*.

<sup>33</sup> Opll, «*Potestates Placentie*».

<sup>34</sup> Morena, *Historia*, p. 64.

Purtroppo, al di là di questa differenza di trattamento fra Milano e le città lombarde favorite dal Barbarossa nella scelta dei massimi rappresentanti istituzionali, non molto si può aggiungere. A Lodi, certamente, questi primi podestà agiscono nell'ambito di una dimensione collegiale<sup>35</sup>, per quanto in un caso almeno si possa intravedere una qualche gerarchizzazione che pare sottolineare l'eminenza di un membro soltanto sul resto dei *soci*<sup>36</sup>; non pare che siano mai documentati, a differenza che in altre città, in alternanza a una magistratura consolare<sup>37</sup>; svolgono senz'altro funzioni di capi militari (e può essere significativo che proprio a un podestà arrida la prima menzione certa di guida delle milizie cittadine)<sup>38</sup>, ma i loro compiti non differiscono in alcun modo da quelli tradizionalmente (e anche in futuro) attribuiti ai consoli. Spariscono però dalla documentazione nel momento in cui Lodi aderirà (forzata-

<sup>35</sup> I *signa manuum* di Bernardo Bellottus, Acerbo Morena, Massigottus de Abbonis, Alberto Pocaterra e Ugenzono Brina, «omnes tunc temporis potestatum de Laude», si trovano apposti in calce a un *breve solutionis et manifestationis* del maggio 1160 con cui si documenta il versamento ad Alberico, vescovo di Lodi, secondo le disposizioni apostoliche, da parte di Deusdedit, monaco di <San Pietro di> Precipiano e priore del monastero di Gambarana, e di Calvo, monaco dello stesso monastero, procuratori dell'abate del monastero di Precipiano, di 30 soldi di denari buoni milanesi vecchi d'argento corrispondenti al fitto dovuto per i trascorsi cinque anni, durante i quali l'abate era rimasto insolvente (*Le carte della Mensa vescovile*, n. 95).

<sup>36</sup> Il 28 marzo 1165 è Rasio Morena, «tunc potestas de Laude», agente in accordo con i soci Giovanni de la Montania, Tricafolia de la Pusterla, Oldrato Pocalodus, Oldrato Mondalino, Ottone Dulzanus e Marbotto Garivonis, a emettere sentenza in favore di Alberico, vescovo di Lodi, nella controversia con alcuni uomini alle dipendenze dei *de Cuzigo* circa la *castellancia* su alcuni sedimi nel feudo di Castiglione: *Le carte della Mensa vescovile*, n. 105 e *Gli Atti del comune di Lodi*, n. 8.

<sup>37</sup> Vaga (senza menzione nominale e priva di riferimenti cronologici) è la notizia di *consules* che sentenziarono (in esecuzione, pare, di un *preceptum imperatoris*) in merito a una discordia fra privati: è unicamente ascrivibile a data anteriore all'aprile 1163, quando la causa fu nuovamente affrontata davanti al giudice (senz'altra qualifica istituzionale) Acerbo <Morena>, il quale podestà di Lodi lo era stato l'anno precedente (Morena, *Historia*, p. 154 e p. 159). Sulla sentenza *Le carte della Mensa vescovile*, n. 100. Per l'anno 1163 mancano del tutto, a dire il vero, attestazioni di rappresentanti istituzionali del comune lodigiano: alla rinuncia compiuta il 4 aprile di quel mese dal vescovo Alberico in favore dell'ospedale della Carità, detto di San Biagio, del diritto di percepire denaro a titolo di fodro o di altra esazione, presenziano Lanfranco de Trexeno, Oldrato Mondalinius, Ottone Morena, Alberto Pocaterra, Ugenzonus Brina, Bernardo Bellottus, Alberto de Gavazo, Trussus de Boldonis, Calvo de Trexeno e Tapino de Cavenago. Nomi (e famiglie), tutti, di primo piano, e già titolari di responsabilità pubbliche, che però nell'occasione vengono unicamente citati come *testes rogati*, senza alcuna titolatura istituzionale (*Le carte della Mensa vescovile*, n. 99). Controversa la situazione nel 1164, quando peraltro sappiamo che a Lodi (e al territorio dipendente dalla distrutta Crema) fu preposto dal Barbarossa quale suo procuratore Lamberto di Nimwegen, con lo specifico incarico di esigere i tributi dovuti alla camera imperiale (Morena, *Historia*, p. 177): la risoluzione di una lite fra Ricco detto Ricardi, da una parte, e Bregondio e Alberto detti *Inzignathri*, dall'altra, sorta a proposito della decima di una *braida* situata a Pezzolo, fu sottoposta, in data compresa fra il 25 dicembre 1163 e il 31 agosto 1164, a Bernardo Bellottus (podestà già nel 1160) e Ottone Dulcianus (podestà nel 1165 e in seguito console), che qui vengono qualificati con l'ambigua titolatura di «potestates illorum»: probabilmente come arbitri designati dalle parti, piuttosto, come ritiene Caretta, «*Consules*», p. 18, che giudici membri del collegio podestarile. Il *breve conventionis* si legge in *Le carte del monastero di S. Chiara nuova*, n. 3.

<sup>38</sup> Si tratta di «Tricafolia qui dicitur de la Pusterla», che il 4 aprile 1161 contrastò (venendo però poi fatto prigioniero) una sortita di cavalieri piacentini giunti «depredandi causa» dalle parti di Fossadolto, presso Santa Maria in Strada: Morena, *Historia*, p. 134.

mente, secondo l'anonimo continuatore dei Morena) alla Lega lombarda<sup>39</sup>, il che può comunque dire della necessità di chiudere un'esperienza (fosse anche soltanto lessicale) intimamente legata al rapporto privilegiato con l'Impero e dunque con la fase della storia comunale avviata nell'agosto 1158. E qui sta un punto per noi davvero centrale, perché riguarda la presenza, fra le *potestates* federiciane, di esponenti di famiglie che non solo forniscono i quadri consolari anteriormente alla fondazione della *civitas nova*, ma che appaiono in stretto collegamento con Milano prima e dopo quella data. Oltre ai *de Cuzigo*, da cui abbiamo preso le mosse, i *de Abonis* e i *de la Pusterla*: tutte famiglie che, durante i rinnovati scontri con il comune ambrosiano negli anni Novanta del XII secolo, non tarderanno a tradire la causa lodigiana per passare al nemico e che (almeno i *de Cuzigo*, come visto) nella prima età sveva avevano dovuto rinunciare a cespiti economici cospicui e rilevanti poteri giurisdizionali.

L'assunzione entro le più alte magistrature comunali lodigiane di questi individui può aver funzionato quasi come una camera di compensazione di rendite di posizioni perdute, e la circostanza deve indubbiamente portarci a riflettere sulla estrema fluidità e sperimentabilità delle prime istituzioni cittadine: terminali di interessi anche fortemente contrastanti sul territorio, possono non sempre e non necessariamente riflettere più ampi cambiamenti di scenari politici, venendo piuttosto determinate da egemonie locali tenaci e durevoli perché alimentate da spunti diversi. Per quanto – a ulteriore complicazione – talvolta diversificate al proprio interno.

Guidotto *de Cuzigo*, ad esempio, appare stabilmente legato anche alla curia vescovile (nel 1178, eletto dagli altri *pares*, pronuncerà insieme con il giudice Alberto *de Gavazo* un importante lodo arbitrare in favore del presule, e quattro anni dopo sarà investito dallo stesso della decima dei ronchi nuovi dal fossato di Panperduto in su fino all'Adda e oltre l'Adda in tutta la diocesi)<sup>40</sup>, mentre altri membri del consortile, nel medesimo periodo, entrano in conflitto con l'episcopato a proposito dei diritti feudali in Castiglione<sup>41</sup>. I «nobiles et antiqui capitanei de Cuzigo», come li definisce un documento forse del 1176<sup>42</sup>, torneranno a occupare un seggio nel consolato cittadino solo nel 1187, con Petracchio<sup>43</sup>, che giusto qualche anno prima, per la ragguardevole cifra di 220 lire di denari imperiali (ovvero di 440 lire di denari nuovi), aveva venduto ad Alberico, vescovo di Lodi, tutto quanto egli e suo fratello detenevano a titolo di proprietà, livello, beneficio o feudo nelle *curtes* e nei territori di Castiglione

<sup>39</sup> Morena, *Historia*, p. 189, che batte a più riprese sul tasto (certamente con intenti volti a giustificare l'abbandono *oborto collo* del fronte imperiale) della minaccia avanzata dai collegati lombardi di distruggere sino alle fondamenta la città, se questa si fosse rifiutata di aderire alla *Societas*. Sul passo, da ultimo, si veda Bargigia, *La città distrutta*, p. 191.

<sup>40</sup> *Le carte della Mensa vescovile*, rispettivamente n. 132 e n. 150.

<sup>41</sup> *Ibidem*, n. 127 e n. 129.

<sup>42</sup> *Ibidem*, n. 127.

<sup>43</sup> *Ibidem*, n. 170; anche ne *Gli Atti del comune di Lodi*, n. 30.



e *Senadogo* – eccettuata la terra situata nel *castrum* di *Senadogo* nel quale essi abitavano e dove possedevano una torre<sup>44</sup>.

Testimonianza inequivocabile (almeno per alcuni membri) di un “ritorno alla terra”, l’alienazione pare adombrare allo stesso tempo rilevanti difficoltà economiche<sup>45</sup> e preannunciare con una certa nettezza il progressivo allontanamento dalla città e dal gruppo dirigente cittadino dei *de Cuzigo*, culminato nella fuoruscita da Lodi di alcuni *milites* del consortile che ne comprometterà per alcuni anni le fortune politiche. Immediatamente dopo il 1198, infatti, al termine della guerra con Milano, nessun membro della famiglia ricoprirà incarichi di assoluto prestigio in città, ma soltanto posizioni di seconda fila nell’ambito delle istituzioni comunali<sup>46</sup>. Bisogna attendere il 1219 per trovare di nuovo un console della famiglia *de Cuzigo*<sup>47</sup>, ma dopo quella data il protagonismo politico va nuovamente rarefacendosi.

Purtuttavia – a differenza di altre famiglie già filo-milanesi come i *de Abonis* e i *de la Pusterla* – i *de Cuzigo* non spariscono totalmente dalla scena pubblica (nel primo quarto del XIII secolo, quando esplose la lotta tra le fazioni cittadine, li vediamo anzi partecipare attivamente agli scontri al fianco degli Overgnaghi), e il loro itinerario politico coincide solo in parte con quello di altre grandi famiglie capitaneali lombarde che, dopo una fase iniziale (più o meno prolungata) d’integrazione nelle strutture comunali, subiscono una progressiva, esemplare emarginazione, talvolta anche nelle forme di una liquidazione pressoché totale delle basi di potere signorile<sup>48</sup>. La ruralizzazione dei *de Cuzigo* (e lo stesso vale per i *de Tresseno*) non appare mai definitiva perché il loro radicamento urbano è risalente e in certe fasi senz’altro preponderante nell’orientarne le scelte politiche. Possono a buon diritto nominarsi *capitanei*, certo, perché anche la detenzione di *beneficia* concessi dal vescovo è di lunga durata, «antiquitus», come avrebbe detto a metà XII secolo il giurista milanese Oberto dell’Orto impegnato proprio nella chiarificazione formale dei

<sup>44</sup> *Le carte della Mensa vescovile*, n. 134.

<sup>45</sup> Senza naturalmente escludere che potesse trattarsi dell’esito extragiudiziale di una controversia latente o il coronamento di una qualche pressione esercitata dall’episcopato in uno dei suoi più antichi e maggiori nuclei di potenza fondiaria e giurisdizionale. Nel 1201 (*Codice diplomatico laudense*, II, n. 236) anche Monaco *de Cuzigo*, già in rotta di collisione con il vescovo circa il feudo di Castiglione, si sbarazzò di tutti i possedimenti lì situati.

<sup>46</sup> All’aprirsi del Duecento due membri del consortile dei *de Cuzigo* agiscono in veste di estimatori del comune di Lodi: il 24 dicembre 1202 Gualterio *de Cuzego* e Uberto *Pocalodus* assegnano ad Amizolo *Pellegrinus*, di Melegnanello, un terreno di proprietà di Amizo *Decheldus*, situato a Paulo, a saldo di un credito che Amizolo vantava nei confronti di Amizo (Archivio di Stato di Milano, *Fondo di religione*, cart. 5165, mazzo Z, n. 1033); il 30 dicembre 1204 Anselmo *de Cuzigo* agisce, con altri, in veste di estimatore del comune, assegnando a Cosino *de Vimercato*, figlio di Alberto *de Cavenago*, alcuni beni di suo padre a saldo della dote materna (Archivio Storico Diocesano di Lodi, *Mensa vescovile, Pergamene*, tab. III, n. 27).

<sup>47</sup> *Gli Atti del comune di Lodi*, n. 77 (1219 luglio 3): Gualterio *de Cuzigo*, Andrea *Robarotus* e Giacomo *de Vistarino* sono menzionati, come «consules Laude», fra gli intervenienti a una sentenza emanata dal collega *Faxadus* Sommariva nell’ambito di una controversia fra l’episcopato di Lodi e Giovanni Lomellino circa possedimenti in Castiglione d’Adda.

<sup>48</sup> Si vedano i casi, per Milano e Vercelli, analizzati in Grillo, *Milano in età comunale*, pp. 291-295, e in Barbero, *Vassalli vescovili*, pp. 235 sgg.



diritti feudali<sup>49</sup>; ma la componente allodiale del loro fondamento materiale di ricchezza e potere doveva risultare abbondantemente maggiore, come apprendiamo dalla su citata vendita dei fratelli Petracchio e Arnaldo *de Cuzigo*<sup>50</sup>. Vantano una più antica consuetudine di rapporti con la curia episcopale, ma nella gestione della politica comunale finiscono subito per confondersi con famiglie di sicura origine cittadina che feudi dal vescovo non ne hanno affatto o li hanno recentemente acquisiti, e comunque non con gli annessi ampi diritti signorili che ne assimilerebbero la struttura politica e sociale a quella dei *capitanei* e delle grandi discendenze nobiliari.

Così, non stupisce constatare che, per quanto riguarda la partecipazione al governo comunale del XII secolo, fu assai simile a quella dei *de Cuzigo* l'esperienza di altre famiglie che espressero i primi consoli, nel 1142: dopo quella data, esponenti dei *de Abonis* li ritroviamo nel 1158, nel 1160 e 1171 (con Massigotto, già podestà), nel 1175 e, analogamente, nel 1198; i *Muncio* solo nel 1185 e 1188, i Sacchi nel 1188 e 1198. Dei consoli del 1143, solo i Morena risultano attestati con sostanziale continuità nel corso del secolo; i *de Tresseno*, dopo il consolato del *capitaneus* Lanfranco nel 1147, ricompaiono nel 1187 con Guido e sono saldamente insediati nel consolato fra 1194-95 e 1198, mentre *de Gavazo*, Bellotti, *de la Pusterla*, ancora alla testa del comune nella prima età del Barbarossa, conosceranno poi una pressoché totale eclisse per ricomparire solo nei tardi anni Novanta, circa un ventennio dopo l'ascesa al consolato di famiglie che ne erano state sino ad allora in parte o totalmente escluse. Fra queste ultime, per la longevità delle rispettive fortune nei decenni a venire, vanno ricordate almeno quelle dei Vistarino e dei *de Vignate*, scese nell'agone politico nel 1171<sup>51</sup>. I Sommariva, che potevano annoverare nella propria storia genealogica uno dei tre consoli investiti nel 1158 dal Barbarossa del terreno su cui edificare la città nuova, tornano alla ribalta dopo una lunga parentesi, nel 1183, per poi rappresentare una presenza quasi stabile nel consolato a partire dagli anni Novanta, quando vi entrano anche gli Overgnaghi, i futuri acerrimi rivali.

Quale fu, in questa successione e variabile alternanza di preminenze sociali, in tale estrema fluidità delle militanze e degli schieramenti che scavalca con disinvoltura anche quei momenti (il 1158, con la fondazione della città nuova, il 1167, con l'adesione alla Lega e il conseguente abbandono del tradizionale fronte imperiale) di (teoricamente fortissima) cesura politica, il peso della componente aristocratica, vassallatica e vescovile, nella definizione del massimo organo di governo cittadino? Notevole, non c'è dubbio, e purtuttavia insufficiente a plasmare il profilo di un «lungo monopolio delle classi feudali» al vertice del comune lodigiano nel XII secolo, come si è spesso affermato nelle più accreditate ricerche di storia locale<sup>52</sup>. Intanto per una ragione di ordine

<sup>49</sup> Discute ampiamente il passo in oggetto Keller, *Signori e vassalli*, pp. 3-6.

<sup>50</sup> *Supra*, testo corrispondente a nota 44.

<sup>51</sup> Caretta, "Consules", p. 22.

<sup>52</sup> *Ibidem*, p. 51.

meramente quantitativo: complessivamente, forniscono i quadri del regime consolare lodigiano dal 1143 al 1198 quarantaquattro famiglie, per sole quindici delle quali sono documentabili rapporti privilegiati con l'episcopato. In secondo luogo – e soprattutto – perché è la nozione stessa di “classe feudale” o di “ceto vassallatico” che, nel pieno XII secolo, va fortemente messa in discussione quando la si consideri valida di per sé a definire una condizione sociale prerogativa di antiche discendenze nobiliari del contado e totalmente irretita nelle strette maglie del tradizionale *servitium* di lontana ascendenza carolingia<sup>53</sup>. In una società mobile, composta ed economicamente dinamica come quella comunale delle origini, l'appartenenza alla curia di un vescovo può riflettere e regolare anche legami di natura diversa dalla fedeltà militare, trascendere e rimescolare originarie connotazioni sociali, parallelamente a (e non in concorrenza con) altre vie di promozione. Può porsi a suggello, certamente, di un percorso di ascesa, o rappresentarne invece il trampolino di lancio.

Sono cittadini e vassalli sia quell'Amizzone Sacco che, già console nel 1142, esattamente dieci anni dopo riceve un'investitura *per feudum* dal vescovo Lanfranco<sup>54</sup>, sia Raso *de Raynoldis*, pari della curia nel 1178, rappresentante del vescovo in una pluralità di azioni giudiziarie e transazioni economiche negli anni Ottanta e, infine, console nel 1197<sup>55</sup>. Sono vassalli di origine urbana e di estrazione sociale certamente non nobile a costituire il nerbo dell'*élite* consolare: ne abbiamo un'efficace istantanea di gruppo (la più volte citata *laudatio* dei *pares curiae* del 3 settembre 1178) in cui tredici famiglie capaci in più occasioni di esprimere consoli cittadini (tra le altre i *Brina*, i *Malberti*, i *Calegarii*, i *Codeca*, i *de Raynoldis*, per l'appunto) vengono immortalate accanto ad altre sedici (tra cui *de Casino*, *de Fanzago*, *de Salerano*, *de Meleto*) che non prendono mai parte alla gestione del potere comunale.

Sembra pertanto riproporsi anche nel caso lodigiano, come in quelli milanese e vercellese “rivisitati”, rispettivamente, da Grillo, De Grandi e Barbero dopo le rigide modellizzazioni di Keller<sup>56</sup>, una netta distinzione fra due clientele vassallatiche, una rurale e una cittadina, diversificate non solo (ovviamente) da origini e residenza, ma anche dal grado di coinvolgimento nelle istituzioni comunali. Se è totale l'estraneità della prima componente (e non priva di qualche peculiarità, come visto, la parabola politica dei *de Cuzigo* e dei *de Tresseno*), la seconda vi partecipa attivamente accanto ad altre famiglie che trovano interamente al di fuori della via clientelare (e dunque, principalmente, nell'allodialità dei potenziamenti fondiari e nell'esercizio della professione notarile e giudiziaria) forme e canali di prestigio sociale e di affermazione politica. L'una e le altre, quali che fossero le origini delle rispettive

<sup>53</sup> Come puntualmente rilevato da Barbero, *Vassalli vescovili*, p. 261.

<sup>54</sup> *Le carte della Mensa vescovile*, n. 62.

<sup>55</sup> Ampie informazioni in Caretta, “*Consules*”, p. 69.

<sup>56</sup> Ai saggi citati a nota 48 si aggiunga, per Vercelli, il lavoro per più versi apripista di Degrandi, *Vassalli cittadini*.

fortune economiche, costituiscono il 15% circa del numero complessivo dei nuclei parentali attestati nella documentazione dell'epoca nelle vesti più varie (come autori o destinatari di negozi, fideiussori, testimoni, proprietari fondiari menzionati unicamente nelle coerenze), e dunque capaci di riflettere con buona approssimazione la fascia socialmente eminente e più intraprendente sul versante politico ed economico del corpo cittadino.

La cifra identificativa della consistenza percentuale della classe politica (che potrebbe facilmente attestarsi intorno al 10% o poco meno se rapportata all'intera popolazione cittadina adulta) è perfettamente in linea con le proposte formulate in anni recenti da Jean-Claude Maire Vigueur nelle sue indagini sulla *militia* urbana<sup>57</sup>: un ceto sociale da cui proviene la totalità dei consoli del XII secolo e che configura il volto plurale del potere nella prima età comunale, politicamente «egemone ma socialmente eterogeneo, aperto verso l'alto e verso il basso»<sup>58</sup>; un ceto che, come dice il nome stesso, fondava le proprie fortune sulla guerra e, segnatamente, sul combattimento a cavallo; un ceto del quale *capitanei* e vassalli «rappresentavano l'élite», ma il cui patrimonio fondiario aveva «carattere fundamentalmente non signorile»<sup>59</sup>.

Le basi fondiarie del potere – e la loro natura allodiale –, rappresentano un aspetto centrale nella valutazione della struttura sociale del ceto dirigente lodigiano. Se si volesse rintracciare una qualche peculiarità nelle fila della milizia della città lombarda, bisognerebbe insistere nel sottolineare l'assoluta preminenza del possesso terriero tra le fonti di rendita economica (e di conseguente prestigio sociale). Scarsa appare la pratica del prestito a interesse (soltanto Musso *Circamundus*, di una famiglia alla testa del comune nel 1183 e nel 1192, sembra dedicarvisi)<sup>60</sup>, e ben poco, dalla coeva documentazione notarile, ricaviamo a proposito della frequentazione dei commerci e di altre attività imprenditoriali da parte dei gruppi e degli individui politicamente più ragguardevoli della città<sup>61</sup>. Non ci sono noti nomi di mercanti e artigiani lodigiani, nel pieno e tardo XII secolo, né tantomeno di una loro prima organizzazione corporativa<sup>62</sup>; e neppure, d'altra parte, sappiamo con quanto vigore abbia ripreso a funzionare l'antico e florido mercato di *Laus Pompeia* che, anche distrutta la città, dal Borgo Piacentino in cui era stato in qualche

<sup>57</sup> Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*, in particolare alle pp. 249-257.

<sup>58</sup> Così, sulla stessa linea di Maire Vigueur, Milani, *I comuni italiani*, p. 54.

<sup>59</sup> Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*, p. 320 e 321.

<sup>60</sup> *Le carte della Mensa vescovile*, n. 100.

<sup>61</sup> Interessante, tuttavia, il caso di Bertolotto *Achylleus*, che nel maggio 1172 raggiunge un accordo con sedici *aurumlevantes* che, da allora, dovranno vendere soltanto a lui l'oro raccolto su entrambe le sponde dell'Adda comprese nel territorio dell'episcopato di Lodi: *Le carte della Mensa vescovile*, n. 112.

<sup>62</sup> Qualche luce su una situazione che dobbiamo immaginare ben più articolata gettano però due documenti degli anni 1159-1160 (*Le carte della Mensa vescovile*, nn. 93-94), relativi a una convenzione fra il vescovo e quella che potremmo considerare un'embrionale consorzeria di macellai («macellatores Laudensium»), detentori di terreni confinanti con la *domus* episcopale.

modo organizzato, non aveva smesso di attirare genti da tutta la Lombardia centrale<sup>63</sup>.

Cavalieri e condottieri militari, di *militēs* lodigiani è invece folto l'elenco nella cronaca di Ottone Morena<sup>64</sup>, al tempo in cui l'urto militare del Barbarossa e l'esplosione delle rivalità cittadine determinarono una situazione di endemica conflittualità fra i comuni lombardi e l'autentico trampolino verso il definitivo potenziamento di un ceto nato per la guerra. Vassalli episcopali in buona percentuale e proprietari, tutti, di terre in allodio, di loro abbiamo un ritratto di gruppo al gran completo sullo scorcio del secolo: in cinque distinte occasioni, fra il novembre 1188 e il giugno 1196, complessivamente 175 individui, appartenenti a 101 famiglie diverse, s'impegnarono davanti alle autorità comunali, sotto banno di 20 lire imperiali, a non alienare né a trasferire a qualsiasi altro titolo, per i successivi quarant'anni, castelli, *ville*, beni fondiari ed eventuali diritti giurisdizionali a questi connessi, in favore di qualsivoglia persona residente in altra città, episcopato o distretto; in caso di trasgressione, i convenuti avrebbero dovuto rassegnarsi all'esproprio dei beni in questione, incamerati senz'altro dalle casse comunali<sup>65</sup>. Altri uomini furono successivamente convocati «in publica credentia», davanti ai consoli di giustizia e al podestà di Lodi, il veronese Obizzone *de Castello*, per prestare giuramento di non attentare in alcun modo all'integrità della città, impegnandosi in prima persona per evitare che venisse data alle fiamme o passasse in mano nemica, e denunciando pubblicamente alle autorità comunali qualsiasi minaccia in tal senso fosse giunta alle loro orecchie<sup>66</sup>. Fra il 14 agosto 1196 e il 7 febbraio 1198 giurarono così altri 110 individui tratti da 62 famiglie, 37 delle quali non comparivano nei precedenti elenchi: complessivamente si contano dunque 285 esponenti di 138 casati. Nomi di famiglie ormai ben note, di altre destinate in seguito a carriere più o meno fortunate e durevoli nel tempo, e di molte che, pur sconosciute alle istituzioni comunali, possono comunque esse-

<sup>63</sup> «Postea vero multis ex ipsis Laudensibus per universas terras euntibus reliqui ibi remanentes extra burgos ipsius civitatis circa ipsam civitatem in sex burgis novis habitare ceperunt; et mercatum, quod intra civitatem in unoquoque die martis habere consueverant, in quodam ipsorum burgorum, qui vocatur burgus Placentinus et qui maior est omnibus aliis burgis, similiter in unoquoque die martis fieri constituerunt. Ad quod ipsi Mediolanenses ac Papienses, Placentini quoque atque Cremonenses et Cremenses ac Pergamenses in omni ebdomada venientes in Laudensium domibus hospitabantur; unde ipsi Laudenses multum proficientes inde ditabantur»: Morena, *Historia*, pp. 4-5.

<sup>64</sup> Morena, *Historia*, pp. 130-131 e p. 142.

<sup>65</sup> «Ego iuro ad sancta Dei evangelia quod usque ad quadraginta annos observabo quod ego castrum neque villam, neque honorem neque districtum, neque terras, neque possessiones in toto vel in partem quas habeo in episcopatu Laude vel districto non vendam neque donabo, neque in feudum dabo, neque constituam ut ab aliis in feudo teneantur homini vel persone alterius civitatis vel episcopatu<s> vel districti (...). Et si contra predicta fecero illud totum quod vendidero vel predicto modo alienabo de iure perveniat in commune civitatis Laude». L'amplessima *carta sacramenti* è edita in *Il "Liber iurium" del comune di Lodi*, n. 23.

<sup>66</sup> «Iuraverunt quod non erunt in consilio aut facto quod civitas Laude sit capta vel destructa seu arsa vel bruxata seu perveniat in virtute alicuius persone nisi Laudensium (...), et si sciero aliquem contra hoc facere ego manifestabo eum consulibus Laude. Qui contra hoc fecerit sit bannitus in habere et persona».

re considerate politicamente attive per via delle numerose attestazioni come testimoni qualificati in atti negoziali e giudiziari che coinvolgono direttamente la parte restante dell'*élite* cittadina e del territorio.

Al loro interno, quegli elenchi riflettono con buona fedeltà i reali rapporti di forza interni alla *militia* e dunque alla rappresentatività politica in seno al consolato quale era andata configurandosi nel corso del secolo e ridefinendosi negli ultimi decenni. Così, a ruota dei *de Abonis* (presenti con 12 esponenti), troviamo i Sommariva (con 11 membri) e gli Overgnaghi (10). Ben rappresentati i *de Cuzigo* (con 9 elementi) e i *de Luviraga*, *Garbanus* e *de Casalegio* (8), mentre 6 sono gli appartenenti alle famiglie *de Gavazo* e *de Tresseno* e più distanziati (rispettivamente con 4 e 3 rappresentanti) gli antichi lignaggi consolari dei *de la Pusterla* e Morena. E moltissimi sono gli individui che avevano ricoperto in passato (o che avrebbero ricoperto a breve) ruoli di primo piano nella gestione della politica comunale: *Enghezo de Abonis*, Guidotto *de Cuzigo*, Alberico Morena, *Dosdeus de Vignate*, Achille *Bellottus*, *Eliazar de Casalegio*, Archembaldo, Rosso, Alberto Sommariva, Alberto Negro, Bernardo e Duro della famiglia *de Gavazo*, Liprando *Circamundus*, Martino *de la Contesa*, Oldrado *Pocalodium*, Raso *de Raynoldis*, Vincenzo *de Fuxiraga* e molti altri.

Il risultato atteso da parte del comune di Lodi da una tale massiva convocazione dei più ragguardevoli esponenti della società e cospicui possidenti del tempo è chiaro, e Alessandro Caretta vi è tornato in più occasioni: si trattava di «salvaguardare i beni terrieri, gli immobili, i feudi di qualsiasi natura detenuti da cittadini lodigiani, in modo che non potessero venire in possesso di altro comune» (e il pensiero che corre innanzitutto a quello di Milano, con la guerra del 1193 alle porte e poi in corso, è solidamente fondato)<sup>67</sup>. Esigenze analoghe, nello stesso torno di anni, spingevano altri comuni lombardi a inserire simili impegni giurati nelle loro prime statuizioni ufficiali, tutelandosi con il massimo impegno possibile di fronte alla penetrazione territoriale di uomini e istituzioni (sia laiche sia ecclesiastiche) potenzialmente o effettivamente nemici<sup>68</sup>.

Era il tempo di nuovi, grandi scontri politici e militari sullo scacchiere padano, e le *militiae* di tutte le città conoscevano spaccature più o meno profonde e diffuse ostilità che ne avrebbero rimescolate le componenti e messa in discussione l'egemonia, accompagnando (o sollecitando) cruciali cambiamenti al vertice delle istituzioni comunali. Il più vistoso, il più duraturo di tutti fu senza dubbio l'affermazione del governo podestarile-consiliare, che, al pari

<sup>67</sup> Caretta, "Consules", p. 31.

<sup>68</sup> Basti qui, per esemplarità (e specularità) delle formulazioni, il rimando alla prima statuizione dei comuni nemici di Pavia e Piacenza: Soriga, *Il memoriale dei consoli*, p. 115, e Solmi, *Le leggi più antiche*, in particolare pp. 71-81. Se ne parla, con contestualizzazione delle vicende e delle rivalità territoriali alla base della produzione normativa, in De Angelis, "Omnes simul aut quot plures habere potero", alle pp. 158-163.

(se non più) della genesi del consolato nel XII secolo, rappresenta nel caso di Lodi un capitolo di storia politica con larghissimi spazi ancora da indagare<sup>69</sup>.

Riservando ad altro momento una simile ricerca, intendo ora concentrarmi su due ulteriori aspetti della storia comunale di Lodi delle origini preannunciati in apertura: gli assetti istituzionali a cui diedero vita i gruppi socialmente e politicamente egemoni di cui si sono appena ripercorsi i principali itinerari, e il senso della memoria e dell'identità civiche, tanto nell'autopercezione collettiva di quelle stesse élites di governo, quanto nelle elaborazioni intellettuali affidate alle pagine famose di una cronaca contemporanea o al lavoro non meno intenso di notai e cancellieri. Partiamo da quest'ultimo punto.

### 3. «*Veteres et nobiles Lombardiae cives se existimabant*». La definizione dell'identità urbana tra memoria collettiva ed elaborazioni intellettuali

Nel marzo 1185 tale Riboldo *Incelsus* dovette presentarsi in giudizio davanti al tribunale dei consoli del comune di Lodi per rispondere dell'accusa che gli muoveva il procuratore di Alberico, da dodici anni vescovo della città<sup>70</sup>. Al centro del contenzioso stava la richiesta di esborso di 12 soldi di denari imperiali che Marchese *de Fosaolto* – così si chiamava il rappresentante episcopale – pretendeva a titolo di canone dei tre anni precedenti per lo sfruttamento delle *comunancie* di Cavenago, antica *curtis* vescovile<sup>71</sup>. Riboldo, alla fine, dovette soccombere e rassegnarsi a versare entro otto giorni la somma pretesa. A nulla gli valse impugnare (del resto non meglio precisate) *cartulas sententie* in suo favore<sup>72</sup> e opporre a motivo del mancato pagamento lo *status*

<sup>69</sup> Primi (e importantissimi) sondaggi in Occhipinti, *Podestà "da Milano" e "a Milano" fra XII e XIV secolo*, e in Albini, *I podestà delle «quasi-città» dell'Italia padana*, in particolare pp. 147-165, dove è chiara, nello specifico del reclutamento funzionariale, la sottolineatura di un'assimilazione del comune dell'Adda a taluni centri minori della regione, ma anche a molti comuni robusti (Vercelli, Alessandria, Novara) inseriti nel medesimo sistema di alleanza e di circolazione podestarile.

<sup>70</sup> *Le carte della Mensa vescovile*, n. 156, ora anche ne *Gli atti del comune di Lodi*, n. 28.

<sup>71</sup> Quella che direttamente coinvolge Riboldo, d'altra parte, non è che una delle molte testimonianze di controversie giudiziarie intorno ai diritti del vescovo di Lodi sul feudo di Cavenago agitatesi per oltre un sessantennio, dalla metà circa del XII secolo agli anni Venti del Duecento. Per un primo, efficace inquadramento, se ne veda la ricostruzione delle vicende documentarie fornita da Ada Grossi, nell'introduzione alla prima sentenza (milanese) nota e integralmente conservata, del 1156: *Le carte della Mensa vescovile*, n. 80.

<sup>72</sup> «Riboldus confitebatur et dicebat se non debere dare suprascriptos denarios propter cartulas sentencie date inter se et suprascriptum dominum episcopum». Almeno un possibile riferimento all'equipaggiamento documentario in possesso di Riboldo lo si dovrebbe scovare nell'*instrumentum sententie*, purtroppo deperduto, rilasciato in suo favore da Girardo detto *de Baniolo*, giudice e assessore di Giovanni *de Calapino* podestà di Lodi, e annullato il 29 dicembre 1180 da Gerardo *Pistus*, giudice e console di Milano, al quale il vescovo Alberico (per il tramite dei rettori di Lombardia, Marca e Romagna) era ricorso in appello. Edita già dal Manaresi, *Gli atti del comune di Milano*, n. 122, la sentenza pronunciata dal console Gerardo si legge anche in *Le carte della Mensa vescovile*, n. 141, e ora in *Gli atti del comune di Lodi*, n. 23.

di cittadino lodigiano («quia dicebat se civem Laude esse»): su quest'ultimo punto, certo, anche gli avversari dovettero piegarsi a riconoscere veridicità e assoluta pertinenza della testimonianza giurata, ma altre prove inconfutabili consegnate nelle mani dei consoli dimostravano che dei beni collettivi di Cavenago Riboldo aveva senz'altro usato per interposta persona ivi residente («per institutam personam silicet per bebulcum suum»), e (quantomeno) per tutto il periodo di tempo che Marchese aveva denunciato.

Fin qui il testo della carta di *sententia*, centrato su una vicenda che, in sé, non assume ai nostri occhi grande importanza. Le numerosissime pergamene provenienti dagli archivi di enti ecclesiastici medievali hanno tramandato ampiamente memoria di casi analoghi, e quello appena richiamato non spicca di sicuro per originalità né di procedura né di esito: come d'abitudine, la risoluzione della disputa passò attraverso il riconoscimento del diritto contestato alla parte ecclesiastica, destinataria particolarmente interessata all'attenta conservazione del documento di prova giudiziaria e sin dall'alto medioevo, come si sa, assolutamente egemone (anche) nel campo della tradizione documentaria<sup>73</sup>. Dunque nessuna eccezionalità, di forma o di contenuto, nessun appariscente elemento di critica. È solo tra le righe del dettato documentario che scoviamo un elemento potenzialmente di grande interesse per gli argomenti che qui direttamente si affrontano: quel motivo – l'essere *civis Laude* – che Riboldo provò ad addurre a sostegno delle sue ragioni, e dietro il quale non mi pare azzardato ipotizzare che si possa scorgere qualcosa di più di un mero argomento giuridico; quella dichiarazione resa forse con tutto l'orgoglio di chi era ben consapevole del peso e della pluralità di significati che il richiamo alla nozione di “cittadinanza” assumeva, peraltro entro il medesimo orizzonte di riferimenti ideali e politico-giuridici in cui il convenuto doveva naturalmente tendere ad assimilare il collegio giudicante dei consoli, enfatizzandone la comune appartenenza a una collettività politica privilegiata e rievocando con due sole parole un tratto ampio (e certamente qualificante) della storia e dell'identità cittadine. Al di là dell'efficacia probatoria della testimonianza, in altri termini, ciò che qui sembra interessante fare emergere è la consapevolezza con cui, nel testo documentario, si puntò a definire la condizione (giuridica e identitaria a un tempo) di *civis Laude*.

Essere *cittadino di Lodi*, dopo quasi un trentennio dalla fondazione della *civitas nova* e a soli due anni dalla pace di Costanza che aveva sancito la definitiva istituzionalizzazione dell'ente comunale di governo<sup>74</sup>, doveva effettivamente implicare non solo – come ovvio e come sempre, nelle città italiane – un processo di autopercezione che contemporaneamente e complementariamente definiva le condizioni dell'estraneità extra-urbana (condizioni giuridiche, per l'appunto, ma anche e prima di tutto condizioni culturali, comportamentali,

<sup>73</sup> Sempre d'obbligo, sul tema, il rinvio a Cammarosano, *Italia medievale*, pp. 39-111.

<sup>74</sup> E una copia del cui testo inaugurerà anche a Lodi, non certo per caso, la raccolta su libro degli *iura*, dei documenti comprovanti i diritti giurisdizionali del comune: *Il "Liber iurium" del comune di Lodi*, n. 1.



di libero esercizio dell'impresa economica e di tradizionale attitudine all'iniziativa politica e militare)<sup>75</sup>. Quella formula identificava non soltanto la posizione dell'individuo in rapporto a una comunità cittadina organizzata e in quanto tale «investita» di quello che uno studioso britannico, anni fa e su un diverso terreno di ricerca, chiamò «a formidable array of rights»<sup>76</sup>: diritti, nel nostro caso, innanzitutto di natura fiscale, che a un «cittadino originario» non potevano essere negati come se si trattasse del «peggior contadino»<sup>77</sup>. In questi termini, una ventina d'anni prima, si era espresso il più grande intellettuale lodigiano del XII secolo, Ottone Morena, fissando nei termini più chiari una contrapposizione – giuridica e culturale a un tempo, vale la pena di ripeterlo – che era senz'altro ben presente a Riboldo. Lì, nella cronaca del Morena, sotto l'anno 1157, lo sdegno si appuntava nei confronti della «perfidia» dei Milanesi, che pretendevano di estorcere anche agli abitanti di Lodi un'imposta tradizionalmente esigibile solo dai rustici, il *fodrum*. Qui, davanti a un avversario meno temibile sotto altri rispetti, in gioco c'era la difesa altrettanto orgogliosa di una prerogativa pressoché analoga. Ma se lo sguardo del cronista poteva facilmente estendersi ad abbracciare un ambito geopolitico più vasto, apparentando a quello degli altri comuni urbani il reclamato privilegio dei Lodigiani, che – parafrasando ancora Ottone Morena – «antichi e nobili cittadini di Lombardia si consideravano», la prospettiva di Riboldo è forzatamente più limitata. E tuttavia non meno fondata la sua iniziativa, ugualmente ricca di suggestioni la sua concisa dichiarazione.

Con due sole parole – il nome comune, eppur così evocativo e intellettualizzante, di *civis*, e quello proprio della città –, Riboldo (ovvero il notaio che ne verbalizzò la dichiarazione) stava esprimendo, in definitiva, anche un atteggiamento identitario di tradizione recentemente rinnovata e perciò tutta da sostenere.

Di quali elementi si nutrisse il sentimento municipale pubblicamente (e strumentalmente) esibito dal cittadino Riboldo è facile dire, né sembra che troppi dubbi nell'indicare motivi e momenti portanti trapelino dalle parole dei pochi altri lodigiani interrogabili al proposito in quello scorcio di secolo.

Appena due anni prima della comparsa di Riboldo *Incelsus* davanti al tribunale consolare, il *capitaneus* Martino *de Tresseno*, accingendosi a effettuare una ricchissima donazione in favore della chiesa di San Martino da lui stesso fondata, volle lasciare una qualche memoria del contesto in cui l'iniziativa andava collocata<sup>78</sup>. Ne sortì qualcosa di molto diverso dalle rituali dichiarazioni di ordine etico o religioso che comunemente trovavano posto nei preamboli dei documenti di quel tipo; e neppure le parole di Martino (certamente

<sup>75</sup> Pagine dense e illuminanti ha dedicato all'argomento Renato Bordone. Valga qui, in luogo dei molti riferimenti possibili, il rinvio alla sua sintesi senz'altro più nota, *La società cittadina*.

<sup>76</sup> Marshall, *Citizenship and Social Class*, p. 9, citato (e discusso) in Costa, *Cittadinanza e storiografia*, p. 78.

<sup>77</sup> Morena, *Historia*, p. 36.

<sup>78</sup> *Codice diplomatico laudense*, II, n. 107 (1183 novembre 14).



rielaborate dalla penna del notaio che redasse l'*instrumentum*, certamente riviste alla luce dell'arte retorica del tempo) possono essere troppo semplicemente appartate alle più diffuse *narrationes* in cui, allora, usava dar conto delle circostanze immediate che spingevano gli autori di simili donazioni a compiere l'azione giuridica. Con poche, rapide ma sicure pennellate ci viene restituito uno spaccato complessivamente realistico della storia cittadina più recente, segnata in profondità da eventi luttuosi ma anche dalla straordinaria capacità di reazione dei suoi «multi nobiles cives».

Inginocchiato dunque di fronte all'altare della chiesa («stans dictus Martinus capitaneus de Tresseno flexis genibus ante cornua altaris dicte ecclesie»), agendo senza costrizioni di chicchessia e nella piena disponibilità delle proprie facoltà intellettive («sane mentis et bone dispositionis sponte»), Martino si diede a rievocare l'«asprissimam adversitatem destructionis civitatis Laudensis», perpetrata «per urbem Mediolanensem». È la città stessa di Milano a esser chiamata in causa come entità politico-istituzionale coesa e collettivamente responsabile. A essa fa da contrappunto un'uguale e contraria comunità, quella dei *cives* lodigiani, che dal testo del documento risulta pienamente autosufficiente nel predisporre una pronta risposta (insieme politica ed edilizia) alla scellerata distruzione e dispersione della loro antica città («destructa et dissipata»). Nessuna menzione dell'intervento e della protezione imperiali, solo l'orgoglioso ricordo che «cum magno labore et studio civium Laudensium principiata et fondata est nova civitas Laude in presenti loco, et in ipsa civitate progressi sunt multi nobiles cives Laudenses», i quali «construxerunt et fabricari fecerunt multas ecclesias sub vocabulo multorum sanctorum».

È un quadro generalmente attendibile, come si diceva (salvo naturalmente la mancata menzione dell'iniziativa e del protagonismo del Barbarossa, su cui si tornerà senz'altro più avanti), ma non privo di qualche incrinatura. Potremmo facilmente imputare al Defendente, che trascrisse l'*instrumentum donationis* e lo inserì nel suo manoscritto *Le chiese di Lodi*, le numerose scorrettezze sintattico-grammaticali del testo documentario e altre minime incongruenze. E a una svista del copista potrebbe poi attribuirsi l'incerta valutazione di un elemento di critica interna per noi indubbiamente più interessante: la fugace notazione, posta in chiusura del preambolo («propter tempora destructionis civitatis Laude et per annos XLIX dicta civitas prostrata extitit»), che stimerebbe in 49 (e non in 47) anni il periodo di tempo intercorso fra la prima distruzione di Lodi (24 maggio 1111) e la fondazione della *civitas nova* (3 agosto 1158). Ma si tratta, per l'appunto, di dettagli davvero minimi, di errori nel computo cronologico pressoché insignificanti (e comunque assai diffusi presso i non professionisti della scrittura storiografica di tipo annalistico)<sup>79</sup>, che non possono in alcun modo far perdere di vista l'altra, ben più

<sup>79</sup> Del resto, anche Ottone Morena, solitamente assai puntuale nelle indicazioni cronologiche, nel prologo della sua *Historia* parla genericamente del periodo di quasi cinquant'anni («fere per quinquaginta annos») in cui i Lodigiani, sconfitti dai Milanesi nel 1111, dovettero sopportare «calamitates et tormenta» inferti loro dagli odiati nemici (Morena, *Historia*, p. 1).

rilevante percezione del tempo che ne risulta: di un tempo tutto “politico”, avvertito e scandito attraverso fatti memorabili agli occhi di una collettività che ne è investita e magari sopraffatta, ma nei quali è comunque distesa la propria storia, riflesso il proprio presente e giocata qualsiasi *chance* di (ri)definizione.

Qualche fortunata conferma e altre preziose indicazioni in tal senso giungono da un manipolo di deposizioni testimoniali effettuate nel corso di controversie giudiziarie degli anni 1173 e 1192: fonti davvero eccezionali, come noto, per cogliere le coordinate di una diffusa memoria politica, pur con tutte le avvertenze e le cautele teorico-metodologiche che è sempre opportuno tener presenti e concretamente impiegare nel loro esame diretto<sup>80</sup>. Considerare i verbali di testimonianze giurate come documentazione non perfettamente coincidente con lo specchio fedele di una presunta opinione pubblica del tempo è operazione preliminare e necessaria, ad esempio, per non sottovalutare la potenzialità deformante della scrittura notarile ovvero, più a monte, per attribuire il giusto peso all'intervento degli inquirenti incaricati di predisporre un questionario di riferimento al fine di accertare natura, estensione e durata temporale dei diritti contesi prima di procedere all'escussione dei testi. Disciplinata (non solo grammaticalmente), costretta in qualche misura a procedere sulla base di un canovaccio predefinito, la viva voce dei testimoni non perde tuttavia di vivacità né è meno interessante ascoltarla anche laddove appare più invadente la mediazione di coloro che condussero le inchieste: proprio perché pochi e ripetitivi, gli eventi indicatori temporali selezionati dagli esperti legali e proposti ai testimoni come parametri di datazione dicono indirettamente tutta la vasta notorietà che li circondava e la cronologia tendenzialmente sicura che gli uomini del tempo erano in grado di riconoscere loro. Spesso assai più facilmente di quanto riesca a noi osservatori postumi.

Si prenda il caso delle testimonianze rese nel giugno 1173 a Rasio Morena, giudice e console di Lodi, e a Stefano *Lecacorvus*, console di Piacenza, in merito alla dibattuta questione del pedaggio e della chiusa sul Lambro<sup>81</sup>. Nei verbali redatti dal notaio Guidotto Malberti, l'elemento di datazione cui il maggior numero di testi fa riferimento è la «guerra inter Laude et Mediolanum», senza altre specificazioni: per ben 8 individui su 11 – uomini del contado, per lo più, che con ogni probabilità le conseguenze del fatto d'armi avvertirono anche nell'ordinarietà delle proprie attività lavorative – si trattava evidentemente di un'autentica cesura cronologica, in base alla quale conteggiare gli anni di godimento continuativo da parte del comune di Lodi del diritto conteso, arricchita solo in un paio di casi dal rinvio appena più puntuale alla «destructione» ovvero alla «captione Laude» (che sarà da intendere come la

<sup>80</sup> Ampio spazio ha dedicato all'analisi di questa tipologia documentaria Bordone, *Uno stato d'animo*, in particolare pp. 16 sgg. Per un suo recente (e ottimo) impiego nella ricostruzione della “memoria diffusa” delle origini comunali si veda, sull'importante caso fiorentino, Faini, *Firenze nell'età romanica*, alle pp. 10-17.

<sup>81</sup> *Il “Liber iurium” del comune di Lodi*, n. 158.

seconda – e definitiva – capitolazione dell’antico sito sul Lambro di fronte alla potenza milanese).

Inevitabilmente assai più dettagliate (e ancor meglio politicamente connotate) divengono le deposizioni giudiziarie allorché ci si sposta in ambito urbano e i testimoni vengono tratti dalle fila dell’*élite* cittadina se non direttamente dal corpo amministrativo e dirigente del comune. Accadde così nel gennaio 1192, negli interrogatori presieduti e condotti dal giudice della curia imperiale Alberto *Strucius* per l’accertamento dei diritti di ripatico e gabella vantati dal comune di Lodi sul porto di Monte Ghezzone<sup>82</sup>.

Davanti al messo di Enrico VI imperatore sfilano uno dopo l’altro ex consoli e vecchi podestà, *massarii* e *canevarii* addetti alla esazione dei dazi, semplici cittadini senza qualifica istituzionale che ugualmente asseriscono di essere bene informati sulla vicenda o di aver avuto incarico essi stessi, in passato, di «colligere ripaticum et curathiam de portu Laude pro ipso comuni». Le risposte, pur se modellate su uno schema sostanzialmente fisso, non risultano quasi mai telegrafiche. I testi puntano a circostanziare il più possibile, ci tengono a mostrarsi informatori attendibili ostentando un diretto (e spesso prolungato) coinvolgimento nelle faccende del governo cittadino o qualche prossimità a personaggi potenti e a eventi di notoria importanza. Il processo mnemonico sembra talvolta innescarsi proprio a partire dalla menzione di particolari magistrature caratterizzanti la vita politica interna («eo tempore quo Obizzo de Abbonis fuit potestas Laude», «hoc fuit tempore potestatis Arderici de Sala») o di grandi avvenimenti di portata sovraregionale che, come la costituzione della prima Lega nel 1167 («quando Lombardi concordaverunt insimul»), coinvolsero profondamente il comune di Lodi, accelerandone la maturazione istituzionale. Molti testimoni spingono i ricordi indietro sino a cinquant’anni e oltre, alcuni preferiscono rimanere agganciati a fatti più recenti, dei quali, più che l’enorme risonanza internazionale che ne aveva sancita la valenza di autentici spartiacque per la storia dell’impero e del regno italico, contava senz’altro sottolineare le concrete ricadute sulla storia della città e dei suoi rapporti con i vicini (e ingombranti) comuni: per costoro era naturale datare la propria testimonianza sulla base di un qualche scarto temporale rispetto alla pace di Costanza del 1183 (che, tra le altre cose, aveva sì regolamentato il diritto milanese sulle acque del Lambro, ma lasciata completamente sotto silenzio proprio la questione della titolarità del porto di Monte Ghezzone sull’Adda, forse preferendo riservarne la definizione a un complesso di usi consuetudinari peraltro non espressamente menzionato); per gli altri (ed erano la maggioranza) il riferimento obbligato per qualsiasi cronologia continuava a essere rappresentato dal 1158. Dall’aprile e dall’agosto di quell’anno.

Per tutti, nella storia recente, esisteva chiaramente un “prima” e un “dopo” rispetto alla distruzione definitiva e alla rinascita della città. Esiste-

<sup>82</sup> *Il “Liber iurium” del comune di Lodi*, n. 116 (1192 gennaio 29).

vano due storie in gran parte diverse, ricostruibili innanzitutto in termini di progressivo (ma repentino) irrobustimento politico e di prima, autonoma istituzionalizzazione del regime comunale. Esisteva una scena contesa (quando non apertamente conflittuale) fra le egemonie sociali del territorio, e successivamente una piena acquisizione di competenze e giurisdizioni in capo alla nuova realtà amministrativa. È un punto – e sono documenti –, proprio per via delle importanti informazioni che se ne traggono circa gli sviluppi istituzionali, su cui occorrerà evidentemente tornare a parlare in maniera più diffusa. Ma lasciamo qui, ancora per poco, la parola ai testimoni di quei giorni.

Guidotto *de Cuzigo* giurò di aver visto personalmente, per dieci anni e più «ante quam civitas Laude fuisset hedificata», suo padre Gualterio, altri membri della sua famiglia e del consortile «habere et tenere ripaticum et curathiam de portu Montis Ghezoni», senza contestazione alcuna da parte del comune di Milano. All'indomani della fondazione, continua il teste, le cose cambiarono con eccezionale rapidità: Guidotto stesso, che fu podestà di Lodi «post hedificationem ipsius civitatis», fece ripetutamente raccogliere i dazi in questione e vide all'opera i servitori del comune «qui colligebant ripaticum et curathiam de portu Montis Ghezoni». Nei medesimi termini, con solo minimi scarti temporali, si espressero Guidotto *Pocalodus*, Anselmo *de Summaripa*, Albertus *Niger*, Giovanni *Orzonus* e Giovanni *de Gavazo*, tutti esponenti di primo piano della classe politica lodigiana di quegli anni. Bernardo *de Gavazo*, anch'egli console di Lodi per più volte «ab hedificatione civitatis Laude», non si limitò invece a un generico “prima di allora”, ma legò le sue più antiche memorie a una specifica circostanza: si disse certo che la colletta del ripatico veniva effettuata da alcuni individui per conto dei *de Melegnano* «quando ipse stabat in burgis veteribus de Laude», nei sei borghi intorno alla città distrutta nel 1111 di cui parla anche Ottone Morena agli inizi della sua *Historia*, nel celebre episodio dei due *cives* lodigiani recatisi alla corte tedesca di Federico Barbarossa a implorare giustizia e protezione nei confronti dell'intollerabile egemonia milanese<sup>83</sup>. Ed è, anche quella di Bernardo, una testimonianza tutta “politica”, nella misura in cui all'antica, sofferta soggezione in qualche modo rimanda, implicitamente riannodando a essa le ragioni della prolungata impossibilità, da parte lodigiana, di esercitare una funzione eminentemente pubblica come il controllo dei diritti di navigazione fluviale.

La forzata rinuncia a tali prerogative in favore dei Milanesi era solo una delle conseguenze che la sconfitta del 24 maggio 1111 fatalmente aveva comportato. Quando Lodi, distrutte le antiche mura, visse per qualche tempo una sorta di condizione di città declassata, ridotta addirittura a rango di semplice *locus o burgus*<sup>84</sup>, peraltro senza che i suoi *cives*, lo si è visto, perdessero mai nozione di essere ben superiori a «pessimi villani». Sono avvenimenti che ri-

<sup>83</sup> Morena, *Historia*, p. 4. Sull'episodio, più diffusamente, *infra*, testo corrispondente a note 90-91.

<sup>84</sup> «In burgo de loco Laude», nell'agosto 1116, è rogata una carta di vendita, e «omnes de burgo de Laude», ancora nel 1149, vengono definiti dal notaio e giudice milanese Anselmo gli attori

montano a giusto qualche anno prima che Federico I imperatore, come avrebbe detto agli inizi del Duecento il giudice e poeta Orfino, trasformasse la rupe in città<sup>85</sup>. Scegliendo un nuovo sito, ma edificandola sulle fondamenta antiche di un sentimento civico perfettamente intatto. E assai desideroso di rivalsa.

#### 4. *Il nome della cosa. Tradizione e novità del fenomeno comunale nella percezione dei contemporanei*

La fondazione della nuova Lodi, nel racconto di Ottone Morena, è inaugurata da un accadimento meteorologico tutt'altro che miracolistico ma certamente di buon auspicio, e incorniciata fra due scarni e pressoché speculari resoconti della reazione manifestata dagli astanti.

Riferisce il cronista che, in un'ora imprecisata di sabato 2 agosto 1158, ricevute dal Barbarossa precise garanzie che l'assegnazione del *locus habitationis* sarebbe avvenuta l'indomani dopo pranzo, i lodigiani presero congedo dalla corte imperiale tornandosene senz'altro ai propri *hospitia* «cum magno gaudio». E con identico sentimento negli animi («cum magno gaudio magna que leticia»), «imperator et Laudenses» riguadagnarono la via degli accampamenti al termine del rito di fondazione, annunciato dal fausto presagio di una pioggia imprevista e proseguito con l'investitura del Monte Ghezzone ai rappresentanti istituzionali della comunità – i «consules Laudensium» Rasio Morena, Arcibaldo *de Sommariva*, Lotario *de Abbonis*<sup>86</sup>. *Consules* – così, con un colto recupero lessicale che alludeva più o meno scopertamente all'esperienza repubblicana di Roma antica, si era preso a chiamarli ormai da diversi anni in tutte le città del regno desiderose d'autonomia<sup>87</sup> – *Laudensium*, dei cittadini lodigiani: della popolazione tutta, cioè, senza distinzioni cetuali, economiche o di altra natura, come si è già avuto modo di osservare.

Protagonisti e primi depositari, a nome appunto dell'intera collettività, della nuova storia che allora s'iniziava, quei tre personaggi (più altri non meglio specificati loro *socii*) ne portavano un'altra incisa nel titolo, proseguen-

di una lite risolta in giudizio davanti al tribunale dei consoli di Milano: *Le carte della Mensa vescovile*, rispettivamente n. 30 e n. 56.

<sup>85</sup> «Laudensem rupem statuit Fredericus in urbem»: il verso, assai famoso, tratto da una sorta di preambolo al *De regimine et sapientia potestatis* di Orfino da Lodi (lo si legga adesso nella edizione con traduzione curata da S. Pozzi per i «Quaderni di studi lodigiani», a p. 64), fu scelto come epigrafe del componimento stesso dall'omonimo copista tardo duecentesco del poemetto (conservato, in unico testimone, presso la Biblioteca Capitolare di Monza, b. 11/71), venendo interamente riportato nella corona circolare disposta attorno a un ritratto frontale del Barbarossa realizzato nell'angolo destro del primo foglio, immediatamente di seguito alla formula di *incipit*.

<sup>86</sup> Morena, *Historia*, pp. 50-52. Sulla fondazione di Lodi Nuova, sulle vicende che precedettero, caratterizzarono e seguirono l'evento, sulle motivazioni stesse della scelta del sito e sulla possibile ricostruzione dei dati topografici relativi all'impianto urbano originario, la bibliografia è naturalmente vastissima. Basti qui rinviare a Opll, *Federico Barbarossa come fondatore*, in particolare alle pp. 100-114.

<sup>87</sup> Ascheri, *Le città-Stato*, pp. 49 sgg.

dola nel momento stesso in cui ricevevano incarico di rinnovarla. Una storia uguale di nome eppure così diversa nella sostanza, cominciata qualche anno addietro. Forse non già agli inizi del secolo, al tempo della prima guerra contro Milano (1107-1111) che pure vide l'esordio del *populus* come soggetto politico portatore di proprie istanze e l'emergere di una condotta collettiva originalmente alternativa (e anzi frontalmente contrapposta) ai tradizionali orientamenti del potere cittadino egemonizzati dalla figura del vescovo<sup>88</sup>. Di certo almeno dal 1142, quando per la prima volta, come si è già avuto modo di vedere, una lista completa e attendibile di consoli cittadini fa bella mostra di sé in un documento originale e genuino<sup>89</sup>. Ma documento, per l'appunto, di una storia diversa. Diversa non per i nomi degli interpreti principali (nomi e famiglie consolari, come si è visto sopra, che passano senza soluzione di continuità sul crinale del 1158), e neppure per via dei ruoli che immediatamente prima e dopo di allora essi ricoprirono (di testimoni qualificati in atti di particolare rilievo e di giudici alle sentenze, di garanti in transazioni finanziarie e di capi militari): diverso era il regista (spesso occulto) di quelle scene, diverso e ridottissimo, anteriormente alla fondazione della città nuova, era lo spazio in cui ai consoli di Lodi era consentito di esercitare la propria azione politica in autonomia e con pienezza di prerogative. E dunque costituzionalmente diverse (da quello che sarà anche a Lodi in seguito, da quanto era già negli altri centri urbani di Lombardia) risultavano le ragioni stesse dell'esistenza e del funzionamento di un organismo di autogoverno civico.

Bastino qui pochi esempi, tutti riferiti alla reale effettività di potere della struttura decisionale maggiormente distintiva dell'esperienza comunale agli albori: consolato e consiglio ristretto, formato anche a Lodi da non meglio precisati *sapientes* che compongono (o meglio "giurano", secondo le parole di Ottone Morena) la *credentia consulum*. È a questi due organi («communicato consulum consilio aliorumque sapientum de Laude, qui credentiam consulum iurarant») che nel marzo 1153, di ritorno dall'ambasceria non autorizzata presso la corte federiciana di Costanza, Albercardo *Alamanus* e Omobono *Magister* riferirono dell'impegno preso dal Barbarossa di inviare un suo messo in Lombardia perché intimasse ai Milanesi di cessare ogni tipo di angheria nei confronti dei *cives* lodigiani e, in particolare, di restituire loro il controllo del mercato del martedì presso Borgo Piacentino, che forzatamente era stato

<sup>88</sup> Per una ricostruzione del quadriennio di guerra che si concluse, il 24 maggio 1111, con la prima distruzione di Lodi a opera dei Milanesi, si veda Caretta, *Lodi. Profilo di storia*, pp. 55-64 (con esaustivo quadro delle fonti a p. 65). Da ultimo, sulla rottura (invero di breve durata e comunque incapace di concretizzarsi nell'avvio di una nuova esperienza istituzionale) fra il tradizionale ambito di potere costituito dalla curia episcopale e la componente non vassallatica della società cittadina al tempo del vescovo Arderico da Vignate, ha riportato l'attenzione, valorizzandola come fase originaria del «movimento comunale lodigiano», Oppl, *Federico Barbarossa come fondatore*, p. 88 (opinione del resto già espressa in Oppl, *Stadt und Reich*, pp. 294-295).

<sup>89</sup> *Le carte della Mensa vescovile*, n. 43 (1142 settembre, Lodi, «in arengo publico in pascali Sancti Bassiani qui dicitur Foras»). Se ne è discusso sopra (testo corrispondente a nota 19).

spostato in campo aperto<sup>90</sup>: una situazione, questa, di cui evidentemente consoli e credenza non avevano potuto che prendere atto, rinunciando a qualsiasi energica opposizione o persino a più diplomatiche rimostranze nei confronti di Milano. E ciò, si badi, nonostante l'improvviso venir meno degli introiti di un commercio che, pur fra gli enormi sforzi dovuti alla indisponibilità di una sede urbana, era riuscito ad attrarre Pavesi, Piacentini, Cremaschi, Cremonesi, Bergamaschi. Ma il comune dominante non poteva – non doveva – essere in alcun modo ostacolato. Lo dimostra la stessa atterrita (e poi furiosa) reazione, di fronte alla comunicazione del colloquio di Costanza, da parte dei rappresentanti lodigiani, terrorizzati dalle conseguenze che l'improvvida iniziativa di Alberardo e Omobono avrebbe comportato. Ne fa fede, appena un anno dopo, addirittura l'impossibilità di giurare fedeltà all'imperatore «sine consilio et parabola Mediolanensium», sotto la cui giurisdizione («in quorum virtute et potestate») i Lodigiani erano ridotti<sup>91</sup>.

Da una città che i vincitori del 1111 vollero declassata, non poteva che nascere un soggetto politico-istituzionale a sovranità fortemente limitata, quasi una proiezione territoriale di Milano nei suoi piani di espansione verso il Po e un fedele alleato, *obtorto collo*, nelle campagne di guerra condotte dalla città ambrosiana per l'egemonia sulla regione lombarda<sup>92</sup>.

L'antica Lodi ebbe i suoi consoli, certo, ma non fu mai realmente un comune. Come detto ebbe propri rappresentanti perlomeno dal 1142 (e a ben vedere stupisce poco la loro improvvisa comparsa proprio nelle circostanze documentate allora, nel contesto di una iniziativa politica e militare tutta di marca milanese)<sup>93</sup>, ma nessuna consapevolezza di una qualche raggiunta soggettività politica.

Al di là delle episodiche (e si è visto quanto scarsamente rappresentative) menzioni della struttura credenziaria nel 1153-1154, è estremamente semplificato il lessico istituzionale lodigiano agli albori dell'esperienza comunale, tutto giocato su una dinamica interazione fra il vertice e la base del corpo politico, fra il consolato e i *cives*. E se consoli e *populus* appaiono formalmente distinti (benché agenti solidalmente) nel primo atto comunale, del 1142, l'identificazione diviene totale nelle testimonianze appena successive. *Consules Laudensium*, l'abbiamo visto, scrive Ottone Morena, enfatizzando nella specificazione tutta la concretezza di un vincolo sostanziale che non conosce

<sup>90</sup> Morena, *Historia*, pp. 2-6. Sull'episodio, entro una complessiva ricostruzione degli spazi (e della grammatica) del discorso pubblico, con particolare riferimento alla diplomazia dei cavalieri-cittadini, si veda ora la limpida analisi di Faini, *Italica gens*, pp. 58-59 e soprattutto pp. 116 sgg.

<sup>91</sup> Morena, *Historia*, p. 13.

<sup>92</sup> Sulla guerra contro Como cui Lodi fu costretta a partecipare con propri contingenti di fanti Caretta, *Lodi. Profilo di storia comunale*, p. 72. Fu uno dei molteplici episodi in cui, prima del 1158 e della garantita protezione imperiale, i Lodigiani non poterono opporsi «di prendere parte alle imprese militari dei loro oppressori», come sottolinea Settia, *"Magni ac mirabiles equites"*, p. 154.

<sup>93</sup> Se ne è ricordato lo sfondo politico sopra, testo corrispondente a nota 19.



mediazioni. *Consules Laudenses*, leggiamo ancora nella *Historia* e nella documentazione coeva (anche in quella di genesi pontificia)<sup>94</sup>: dove l'aggettivazione non è meramente indicativa di una provenienza geografica ma serve, ancora, a stringere la collettività che essa evoca in un nesso non formalizzato (né, allora, formalizzabile) con il soggetto documentario più rilevante (e politicamente attivo). In entrambi i casi il binomio sembra esaurire ogni possibilità di connotare stabilmente il piano dell'organizzazione politica, riannodando al vertice la rete di interessi collettivi. Manca dunque un termine della canonica triangolazione incubatrice di tante inedite soluzioni politiche nell'Italia del XII secolo. Manca il *comune* a segnalare l'assoluta novità nella forma di reggimento (nella cronaca dei Morena e dell'Anonimo continuatore il termine ricorre una volta soltanto)<sup>95</sup>, e manca, prima ancora, la *civitas*, tradizionale istanza di riferimento istituzionale. Manca non solo perché materialmente in rovina («sebbene distrutta», scrive Ottone Morena, i Lodigiani sin dal 1153 ne avevano consegnate simbolicamente al Barbarossa le chiavi d'oro ponendola sotto protezione regia)<sup>96</sup>, ma soprattutto perché idealmente disinvestita, soggetta com'era al soffocante giogo milanese, della capacità d'incarnare compiutamente quel sentimento di *civilitas* che spettava ai suoi *cives* soltanto custodire ed esprimere.

Non è un caso che l'una e l'altro – la *civitas* e il *comune* – compariranno con frequenza (e significatività) di citazioni solo dopo la fondazione della nuova Lodi e la riconquistata autonomia. E compariranno in quell'ordine, naturalmente, secondo la lineare maturazione di autoconsapevolezza e scansione di progressi istituzionali messe in luce da Ottavio Banti in una sua celebre ricerca di diversi anni fa<sup>97</sup>.

Fino alla pace di Costanza e poco oltre, durante gli anni convulsi delle guerre federiciane e dei grandi accordi intercittadini, le iniziative dei consoli lodigiani e la stessa dignità dell'ufficio ricoperto si definiscono non più sulla base di un vincolo operativo con la popolazione urbana, ma per lo più in rapporto alla politicità dell'*urbs* ovvero della *civitas*: sono i *consules urbis Laude*, il 21 aprile 1176, a giudicare in una lite fra il vescovo Arderico e Guiscardo *de Cuzezo*<sup>98</sup>, e ai *consules civitatis*, dieci anni più tardi, sarà affidata la causa mossa dall'episcopato contro Riboldo *Incelsus*<sup>99</sup>. *Urbs* e *civitas*: due termini prestigiosi, che (ri)aprono la storia cittadina lodigiana; due termini impiegati

<sup>94</sup> Nel 1146 è «consulibus Laudensibus» che papa Eugenio III si rivolge, intimando loro di restituire all'abate del monastero di San Pietro in Cerreto (ovvero di trasmettere direttamente alla curia apostolica) lo *scriptum* precedentemente presentato dal vescovo di Lodi Lanfranco, a nome dell'arcivescovo di Milano, nell'ambito di una controversia con il monastero: Pflugk Hartung, *Acta Pontificum Romanorum*, III, n. 73; anche in *Le carte del monastero di S. Pietro in Cerreto*, n. 40 e ora in *Gli atti del comune di Lodi*, n. 4.

<sup>95</sup> Morena, *Historia*, p. 131.

<sup>96</sup> *Ibidem*, p. 10.

<sup>97</sup> Banti, «*Civitas*» e «*Commune*».

<sup>98</sup> *Le carte della Mensa vescovile*, n. 127, datata (coerentemente) «in urbe Laude, in palatio domini episcopi».

<sup>99</sup> *Supra*, testo corrispondente a nota 70.



indifferentemente, scambiando e sovrapponendo le rigide distinzioni fissate a suo tempo da Isidoro di Siviglia fra “città di pietra” e “città vivente”<sup>100</sup>. La politicità ricercata le comprende e valorizza entrambe, incalzando sia la materialità territoriale su cui ha occasioni (o ambizioni) di esercizio il nuovo potere comunale, sia l’astratta organicità del raggruppamento demico.

Il *comune* giunge relativamente presto a innestarsi su una tradizione definitiva che non è dominata da mero conservatorismo formale (e tantomeno lo è a Lodi, città nuova, con la sua innegabile peculiarità delle vicende urbane e le sue forti esigenze di caratterizzazione identitaria). Il termine (fatta eccezione per l’isolata attestazione in Ottone Morena di cui si è detto) compare per la prima volta nella documentazione diplomatica locale nel giugno 1173, facendo capolino fra le testimonianze giudiziarie raccolte a proposito della questione del pedaggio sul Lambro cui si è già accennato<sup>101</sup>. Oltre al notaio Guidotto Malberti, che dichiara di aver provveduto a verbalizzare le deposizioni per conto del comune di Lodi («ex parte comunis Laude»), tre testi ricorrono al nome nuovo per identificare l’entità politico-istituzionale che, a loro dire, già tre o quattro anni prima della guerra contro Milano riscuoteva senz’altro il tributo in questione. In questo secondo caso, è evidente, siamo di fronte a una deformazione prospettica, all’assimilazione di una fase storica precedente entro la configurazione istituzionale più familiare a chi parla (e scrive, verbalizzandone la deposizione). Si trattava dunque del tipico rivestimento di una realtà antica con un manto lessicale nuovo<sup>102</sup>: accolta a pieno titolo nel vocabolario istituzionale, sintomo e riflesso essa stessa di una cultura politica nuova che va diffondendosi e si percepisce come tale, la parola *comune* poteva ormai designare con la necessaria e ricercata univocità ogni autonomo ordinamento cittadino, quali che ne fossero collocazione temporale, gradi di sviluppo e tratti caratterizzanti.

Eppure, come detto, per vent’anni ancora il nome più originale convive e concorre con quello più tradizionale nella formalizzazione documentaria della nuova realtà cittadina di autogoverno. Solo nell’ultimo decennio del XII secolo la *civitas* lascia repentinamente (e pressoché definitivamente) il campo al *comune*: con una rapidità di avvicendamento che naturalmente, come di consueto, può dipendere dai capricci con cui hanno operato nel tempo la trasmissione e selezione archivistica, ma alla quale non sembrano estranee ragioni tutte politiche e cronologicamente circoscrivibili.

Come già al tempo del Barbarossa, sullo scorcio del XII secolo guerra e diplomazia ebbero uno straordinario impatto sulla circolazione degli uomini e delle idee in tutta l’area padana, fornendo stimoli spesso decisivi all’approfon-

<sup>100</sup> «Urbs ipsa moenia sunt, civitas autem non saxa sed habitatores vocantur» (Hisidori Hispanensis episcopi *Etymologiarum*, XV, 2).

<sup>101</sup> *Supra*, testo corrispondente a nota 81.

<sup>102</sup> Sul punto si vedano le pregnanti osservazioni di Ascheri, *Le città-Stato*, pp. 49 sgg.

dimento giuridico e alla tendenziale uniformazione dei modi di presentazione delle strutture politico-istituzionali<sup>103</sup>.

Ebbene, forse non è un caso che gli anni in cui il nome *comune* definitivamente si afferma e quasi monopolizza ogni possibilità definitoria siano quelli dell'allargamento a Lodi di un cospicuo fronte politico e militare anti-milane- se sotto egida imperiale, sorto nel maggio 1191 in seguito all'alleanza stipulata tra Pavia e Bergamo e subito incrementato dalle adesioni di Cremona e di Como (oltre che del marchese di Monferrato)<sup>104</sup>: città (specie le prime tre) di antica e robusta tradizione comunale, da tempo pervenute a esiti ragguardevoli sotto il profilo degli sviluppi e delle definizioni istituzionali, e certamente in grado (Cremona su tutte) di esercitare un'influenza politica di ampio respiro<sup>105</sup>. Ma non è sufficiente ipotizzare unicamente una qualche operazione di analogia culturale da parte dei responsabili della documentazione del comune di Lodi. Esistevano anche altre ragioni, più profonde e tutte interne agli sviluppi locali, che giustificavano l'adozione del nome *comune*. Ragioni ideologiche e squisitamente politiche, come sempre, e intrecciate come sempre fra loro.

Partecipando alla lega del 1191, la città sull'Adda ebbe difatti non solo l'occasione di entrare in diretto contatto con esperienze più solide e mature di autogoverno: la sua adesione aveva alle spalle precise scelte politiche e comportava immediati sforzi militari; rappresentava il coronamento strategico di un piano di rinnovata contrapposizione a Milano e alle sue mire egemoniche sul corso del Lambro e necessitava, proprio per la vastità dell'impegno, del massimo consenso possibile. Ecco allora l'insistenza sul tasto della totalità e unanimità, l'enfatizzazione della compattezza, l'inedito rilievo dato al *comune*, specie quando in gioco erano i risvolti finanziari dell'alleanza politico-militare<sup>106</sup>. Ecco la formalizzazione del *comune* in tutta la sua valenza ideologica: l'aggettivo originario che si fa sostanza istituzionale, fondamento e strumento di qualsiasi azione politica. Il *comune* che, accompagnato dal nome di città, diviene identificativo, restringe il campo a una specifica collettività di residenti urbani e ne esalta la *concordia*. Il *comune*, certo, che può anche servi-

<sup>103</sup> Bordone, *I comuni italiani*, pp. 45-58 e Bordone, *L'influenza culturale*.

<sup>104</sup> Pressoché coeva agli eventi è la testimonianza degli *Annales Cremonenses*, p. 636. La ricca documentazione pattizia chiamata a formalizzare lo schieramento anti-milane- se del 1191 (e degli anni immediatamente seguenti) si trova ora raccolta in *I patti tra Cremona e le città della regione padana*, alle pp. 71-98. Ampia discussione sulla politica degli schieramenti dei comuni padani tardocenteschi in Vallerani, *I rapporti intercittadini*. Sul ruolo trainante di Cremona nella rete anti-milane- se di alleanze anche Menant, *Il lungo Duecento (1183-1311)*, pp. 282 sgg.

<sup>105</sup> Vallerani, *La politica degli schieramenti*, in particolare pp. 434-439. Si veda anche Maire Vigueur, *Flussi, circuiti e profili*, alle pp. 960-962.

<sup>106</sup> Nel marzo 1194, a Lodi, Martino Oldevrandi detto *de Girordis*, «tunc canevarius comunis Cremonae», e Gaitholdus giudice detto *Tabusius*, «de eadem civitate» (si noti la puntuale distin- zione, perfettamente interiorizzata dal notaio, fra i termini istituzionale e ormai meramente geografico di riferimento), consegnano ai consoli e al canevario «comunis Laude» 600 lire di inforziati a estinzione di un debito pregresso: *Le carte cremonesi*, IV, n. 757, e ora *Gli atti del comune di Lodi*, n. 41.

re per questa via a mascherare propagandisticamente la realtà, a diluire in quella granitica “unione” ogni eventuale incrinatura, a ovattare il dissenso e persino a ignorare più profonde spaccature in seno alla classe dirigente. Solo dal trattato di pace con Milano del 1198 veniamo a sapere del fuoruscitismo di alcune famiglie lodigiane (*de Abonis, de Cuzigo, de la Pusterla*) al tempo della guerra del 1193, rifugiatesi proprio nella metropoli ambrosiana perché in contrasto con l’indirizzo politico assunto dalla propria città di origine e fiduciose che dal cambio di fronte sarebbero potuti derivare beni e diritti<sup>107</sup>.

Al di là delle defezioni, del tradimento o della secessione di alcuni *militēs* in favore di Milano, il comune di Lodi superò tuttavia la prova. Ne uscì ampiamente mortificato nelle sue velleità di espansione territoriale, ma cittadini e istituzioni ressero l’urto. Ressero anche perché *comune*, ormai, era evidentemente molto di più di una formula ideologica: proprio negli anni in cui la *civitas* tentava con più forza che in passato un’ambiziosa costruzione del proprio *districtus*, il nome nuovo serviva a definire un ente pubblico di significato marcatamente territoriale, a includere nuovi residenti e a identificare le stesse strutture di governo nella loro più alta espressione, con una inedita articolazione degli organi istituzionali che dice bene della complicazione e dilatazione di prerogative, allineando l’esperienza locale ad altre e più robuste realtà (data al 1196 il documentato sdoppiamento di funzioni fra i consoli maggiori – i *consules de comuni*, per l’appunto – e quelli *iusticie*, con specifiche competenze in campo giudiziario)<sup>108</sup>. Quel nome era diventato davvero un’unione politica. Una *universitas* complessa e articolata, con tutte le sue divisioni e i suoi contrasti, effettivamente di stimolo allo sviluppo urbano benché sempre potenzialmente paralizzanti. Una collettività tutt’altro che concorde ma ormai pienamente consapevole della necessità della mediazione istituzionale per legittimare posizioni e competizioni politiche.

<sup>107</sup> Per la documentazione *Il “Liber iurium” del comune di Lodi*, nn. 115 e 123.

<sup>108</sup> *Il “Liber iurium” del comune di Lodi*, n. 23.

## Opere citate

- Acta Pontificum Romanorum inedita*, a cura di J.V. Pflugk Harttung, vol. III, Stuttgart 1884.
- G. Albini, *I podestà delle «quasi-città» dell'Italia padana, tra aspirazioni all'autonomia e volontà di controllo*, in *I podestà dell'Italia comunale*, pp. 147-165.
- Annales Cremonenses (1096-1270)*, in *Annales et chronica Italica aevi Suevici*, a cura di O. Holder-Egger, Hannover 1903 (MGH, *Scriptores*, XXXI), pp. 1-21.
- M. Ansani, "Caritatis negocia" e fabbriche di falsi. *Strategie, imposture, dispute documentarie a Pavia fra XI e XII secolo*, Roma 2011 (Nuovi studi storici, 90).
- E. Artifoni, *Città e comuni*, in *Storia medievale*, Roma 1998, pp. 363-386.
- E. Artifoni, *Recensione a L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 87 (1989), pp. 291-294.
- M. Ascheri, *Le città-Stato*, Bologna 2006.
- Gli atti del comune di Lodi*, a cura di A. Grossi, Roma 2016 (Fonti per la storia d'Italia medievale, Regesta Chartarum 63).
- Gli atti del comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, a cura di C. Manaresi, Milano 1919.
- O. Banti, «Civitas» e «Commune» nelle fonti italiane dei secoli XI e XII, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel medioevo*, a cura di G. Rossetti, Bologna 1977, pp. 217-232.
- O. Banti, *Forme di governo personale nei comuni dell'Italia centro-settentrionale (secc. XI-XII)*, in O. Banti, *Studi di storia e di diplomazia comunale*, Roma 1983, pp. 20-47.
- A. Barbero, *Vassalli vescovili e aristocrazia consolare a Vercelli nel XII secolo*, in *Vercelli nel secolo XII*, Atti del IV Congresso storico vercellese, Vercelli, 18-20 ottobre 2002, Vercelli 2005, pp. 217-309.
- F. Bargigia, *La città distrutta: prassi e tecniche nella prima età sveva*, in *Lodi tra il Barbarossa e la Lega lombarda*. Atti del convegno, Lodi, 8-15-22 novembre 2008, a cura di L. Samarati, Lodi 2010 (Quaderni di Studi lodigiani, 10), pp. 189-208.
- P. Bonacini, *Capitanei e ceto dominante a Modena nei secoli XI-XII*, in *La vassallità maggiore nel Regno Italo*, pp. 263-284.
- R. Bordone, *I comuni italiani nella prima Lega lombarda: confronto di modelli istituzionali in un'esperienza politico-diplomatica*, in *Kommunale Bündnisse Oberitaliens und Oberdeutschland im Vergleich*, a cura di H. Maurer, Sigmaringen 1987, pp. 45-58.
- R. Bordone, *L'influenza culturale e istituzionale nel Regno d'Italia*, in *Friedrich Barbarossa. Handlungsspielräume und Wirkungsweisen des Staufischen Kaisers*, a cura di A. Haverkamp, Sigmaringen 1992, pp. 147-168.
- R. Bordone, *La società cittadina del Regno d'Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII*, Torino 1987.
- R. Bordone, *Uno stato d'animo. Memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*, Firenze 2002 (Reti Medievali Ebook).
- R. Bordone, *Tema cittadino e "ritorno alla terra" nella storiografia comunale recente*, in «Quaderni storici», 18 (1983), 52, pp. 255-277.
- P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991.
- A. Caretta, "Consules", "Potestates" e "Potestas". *Note sugli istituti comunali a Lodi nel secolo XII*, in «Archivio storico lodigiano», 26 (1978) pp. 5-54.
- A. Caretta, *Lodi. Profilo di storia comunale*, Milano 1958.
- A. Caretta, *La lotta tra le fazioni di Lodi nell'età di Federico II (1199-1251)*, in «Quaderni di Studi lodigiani», 2 (1983), pp. 3-139.
- A. Caretta, *Magistrature e classi a Lodi nel XII secolo*, in *Popolo e stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa. Alessandria e la Lega Lombarda*, Relazioni e comunicazioni al XXXIII Congresso storico subalpino, Alessandria, 6-9 ottobre 1968, Torino 1970, pp. 467-476.
- A. Caretta, *I rettori per Lodi della Lega Lombarda*, in «Archivio storico lodigiano», 26 (1978) pp. 55-72.
- A. Caretta, *La terza distruzione di Lavs*, in *Lodi tra il Barbarossa e la Lega lombarda*, Atti del convegno, Lodi, 8-15-22 novembre 2008, a cura di L. Samarati, Lodi 2010 (Quaderni di Studi lodigiani, 10), pp. 209-226.
- Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, edizione e introduzione a cura di E. Falconi, Cremona 1979-1988.
- Le carte della Mensa Vescovile di Lodi (883-1200)*, a cura di A. Grossi, in *Codice diplomatico della Lombardia medievale (secoli VIII-XII)*, dir. M. Ansani, Università di Pavia 2004, <

- <http://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/lo/lodi-vescovo/> > [ultimo accesso: 17-04-2019]
- Le carte del monastero di S. Chiara nuova (1102-1198)*, a cura di A. Grossi, in *Codice diplomatico della Lombardia medievale*, dir. M. Ansani, Università di Pavia 2001, < <http://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/lo/lodi-schiaranuova/> > [ultimo accesso: 17-04-2019]
- Le carte del monastero di S. Pietro in Cerreto (960-1200)*, a cura di A. Grossi, in *Codice diplomatico della Lombardia medievale*, dir. M. Ansani, Università di Pavia 2006, < <http://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/lo/cerreto-spietro/> > [ultimo accesso: 17-04-2019]
- Codice diplomatico laudense*, II, a cura di C. Vignati, Milano 1883.
- S.M. Collavini, *I capitanei in Toscana (secoli XI-XII). Sfortune e fortune di un termine*, in *La vassallità maggiore nel Regno Italico*, pp. 301-324.
- I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur. Percorsi storiografici*, a cura di M.T. Caciorgna, S. Carocci, A. Zorzi, Roma 2014.
- P. Costa, *Cittadinanza e storiografia: qualche riflessione metodologica*, in «Historia Constitucional», 6 (2005), pp. 77-89, < <http://hc.rediris.es/06/index.html> >.
- E. Cristiani, *Le alternanze tra consoli e podestà ed i podestà cittadini*, in *I problemi della civiltà comunale. Atti del Congresso Storico Internazionale per l'VIII Centenario della prima Lega Lombarda*, Bergamo, 4-8 settembre 1967, Bergamo 1971, pp. 47-51.
- G. De Angelis, "Omnes simul aut quot plures habere potero": rappresentazioni delle collettività e decisioni a maggioranza nei comuni italiani del XII secolo, in «Reti Medievali Rivista», 12 (2011), 2, pp. 151-194.
- G. De Angelis, *Poteri cittadini e intellettuali di potere. Scrittura, documentazione, politica a Bergamo nei secoli IX-XII*, Milano 2009.
- A. Degrandi, *Vassalli cittadini e vassalli rurali nel Vercellese del XII secolo*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 91 (1993), pp. 5-45.
- E. Faini, *Annali cittadini, memoria pubblica ed eloquenza civile in età comunale*, in «Storica», 61-62 (2015), pp. 109-142.
- E. Faini, *Firenze nell'età romanica (1100-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Firenze 2010.
- E. Faini, *Italica gens. Memoria e immaginario politico dei cavalieri-cittadini (secoli XII-XIII)*, Roma 2018.
- E. Faini, *La memoria dei 'militēs'*, in *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur*, pp. 113-133.
- E. Faini, *Recensione* a C. Wickham, *Sonnambuli verso un nuovo mondo. L'affermazione dei comuni italiani nel XII secolo*, in «Archivio storico italiano», 175 (2017), 4, pp. 778-781.
- P. Grillo, *Aristocrazia urbana, aristocrazia rurale e origini del comune nell'Italia nord-occidentale*, in «Storica», 19 (2001), pp. 75-96.
- P. Grillo, *Cavalieri, cittadini e comune consolare*, in *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur*, pp. 157-176.
- P. Grillo, *La frattura inesistente. Letà consolare nella recente storiografia*, in «Archivio storico italiano», 167 (2009), disp. 4, pp. 673-699.
- P. Grillo, *Milano in età comunale (1183-1276)*, Spoleto 2001 (Centro italiano di studi sull'alto medioevo. Istituzioni, 1).
- F. Hartmann, *Briefsteller und verbale Kommunikation in den italienischen Stadtkommunen des 11. bis 13. Jahrhunderts*, Ostfildern 2013.
- P. Jones, *Economia e società nell'Italia medioevale: la leggenda della borghesia*, in *Storia d'Italia, Annali*, I. *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino 1978, pp. 187-374, rist. in P. Jones, *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino 1980, pp. 3-189.
- H. Keller, *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, Torino 1995 (ed. or. Tübingen 1979).
- Landulfi de Sancto Paulo *Historia Mediolanensis*, a cura di L. Bethmann e Ph. Jaffé, Hannover 1868 (MGH, Scriptores, XX), pp. 17-49.
- Il "Liber iurium" del Comune di Lodi*, a cura di A. Grossi, Roma 2004 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, XLII).
- J.-C. Maire Vigueur, *Cavaliers et citoyens. Guerre, conflits et société dans l'Italie communale, XII<sup>e</sup> -XIII<sup>e</sup> siècles*, Paris 2003 (trad. it. *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004).
- J.-C. Maire Vigueur, *Conclusion: flussi, circuiti e profili*, in *I podestà dell'Italia comunale*, pp. 897-1099.

- F. Menant, *L'Italia dei comuni (1100-1350)*, Roma 2011 (ed. or. Paris-Berlin 2005).
- F. Menant, *Il lungo Duecento (1183-1311): il Comune fra maturità istituzionale e lotte di parte*, in *Storia di Cremona*, 2, *Dall'alto medioevo all'età comunale*, a cura di G. Andenna, Bergamo 2004, pp. 283-363.
- F. Menant, *La société d'ordres en Lombardie. A propos d'un livre récent*, in «Cahiers de civilisation médiévale», 26 (1983), pp. 227-237.
- G. Milani, *I comuni italiani*, Roma-Bari 2007.
- E. Occhipinti, *Podestà "da Milano" e "a Milano" fra XII e XIV secolo*, in *I podestà dell'Italia comunale*, pp. 47-73.
- F. Oppl, *Federico Barbarossa come fondatore delle città italiane. Lodi, Alessandria/Caesarea, Crema*, in *Lodi tra il Barbarossa e la Lega lombarda*, Atti del convegno, Lodi, 8-15-22 novembre 2008, a cura di L. Samarati, Lodi 2010 (Quaderni di Studi lodigiani, 10), pp. 83-136.
- F. Oppl, *"Potestates Placentie". Un contributo alla storia del dominio svevo in Lombardia*, in «Bollettino storico piacentino», 81 (1986), pp. 231-241.
- F. Oppl, *Stadt und Reich im 12. Jahrhundert (1125-1190)*, Wien-Köln-Graz 1986 (Forschungen zur Kaiser- und Papstgeschichte des Mittelalters. Beihefte zu J. F. Böhmer, Regesta Imperii, 6).
- Orfino da Lodi, *De regimine et sapientia potestatis*, a cura di S. Pozzi, Lodi 1998 (Quaderni di studi lodigiani, 7).
- Otonis Morena et continuatorum *Historia Frederici I*, a cura di F. Güterbock, Berlin 1930 (MGH, Scriptores rerum Germanicarum, n.s., 7).
- I patti tra Cremona e le città della regione padana (1183-1214)*, a cura di V. Leoni e M. Vallerani, numero monografico del «Bollettino storico cremonese», n.s., 5 (1998).
- I podestà dell'Italia comunale*, Parte I, *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec.-metà XIV sec.)*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, vol. I, Roma 2000 (Nuovi studi storici, 51).
- L. Provero, *Società cittadina e linguaggio politico a Parma (secoli X-XI)*, in *La vassallità maggiore del Regno Italico*, pp. 207-232.
- A.A. Settia, *"Magni ac mirabiles equites". I combattenti lodigiani nella guerra per l'indipendenza da Milano (1158-1167)*, in *Lodi tra il Barbarossa e la Lega lombarda*, Atti del convegno, Lodi, 8-15-22 novembre 2008, a cura di L. Samarati, Lodi 2010 (Quaderni di Studi lodigiani, 10), pp. 153-166.
- A. Solmi, *Le leggi più antiche del Comune di Piacenza*, in «Archivio storico italiano», 73 (1915), pp. 3-81.
- R. Soriga, *Il memoriale dei consoli del comune di Pavia*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», 13 (1913), pp. 103-118.
- G. Tabacco, *Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura*, II (1981-1999), a cura di P. Guglielmotti, Firenze 2007 (Reti Medievali E-book, 10).
- M. Vallerani, *La politica degli schieramenti: reti podestarili e alleanze intercittadine nella prima metà del Duecento*, in *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, Torino 1998 (*Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, VI), pp. 427-453.
- M. Vallerani, *I rapporti intercittadini nella regione lombarda tra il XII e il XIII secolo*, in *Legislazione e prassi nell'Europa medievale (secoli XI-XV)*, a cura di G. Rossetti, Napoli 2001, pp. 181-254.
- La vassallità maggiore del Regno Italico. I capitanei nei secoli XI-XII*, Atti del Convegno (Verona, 4-6 novembre 1999), a cura di A. Castagnetti, Roma 2001.
- C. Wickham, *Sleepwalking into a New World. The Emergence of Italian City Communes in the Twelfth Century*, Princeton 2015 (trad. it. *Sonnambuli verso un nuovo mondo. L'affermazione dei comuni italiani nel XII secolo*, Roma 2017).

Gianmarco De Angelis  
 Università degli Studi di Padova  
 gianmarco.deangelis@unipd.it